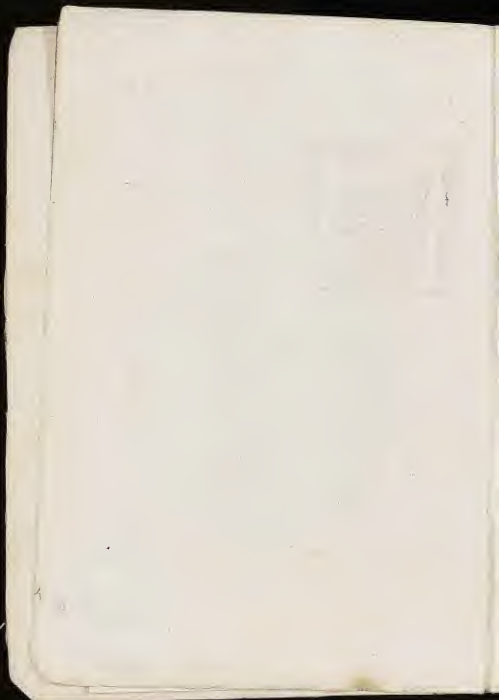
LA FAVOLA DI PYTI
Et Quella di Periſtera
INSIEME CON QVELLA DI Anaxarete, Nella qual con ragioni aſſai leggiadre ſi perſuade alle Donne che debbano eſſere corteſe a ſuoi Amatori.

DA M. GIOVAN FRANCESCO BEL-*lentani da Carpi nuouamente in rima ſciolta tradotte & deſcritte.*

In Bologna per Anſelmo Giaccarello.
M. D. L.

AL GRAN CARDINAL DI TRENTO.

HORA eccoui Signor mio un uero pegno, tal qual egli si sia, della mia osseruanza, che dall'am miratione dell'infinite uostre uirtu nata, et dal la somma cortesia nu- trita, tanto durera, quã to quelle & questa, che per se sono immortali, etiamdio dall'honorate fatiche de scrittori celebrate, saranno al mondo in memoria eterna, le quali poscia che io nõ uo- glio, per non gli scemar le sue giuste lodi, ne pos so per la debolezza dell'ingegno in carte spiega re, mi è pero forza, uoglia, ó non uoglia, che per mostrare in parte la deuota mia seruitu, col no- me & titolo dell'altezza & splendor uostro, si es salti & illumini cio che da noiosi studi ritolto, tallhor per diporto meco & con le muse ragio no, cosi come hora di queste mie ciãcie amoro se; che ui appresento et cõsacro far mi conuiene, del che, se per auẽtura da alcuno saro ripreso, che a si grã Prẽcipe cosi fatte cose, et cosi infime ma

teri e habbia indegnamente indrizzate, da cotal morso altramente non intendo di difenderme, se non, che non uolendo in tutto uiuere & morir ingrato, & essendo io per me uno asciuttissimo terreno, se non quanto sono dalla dolce acqua della gentilezza uostra rintenerito, che che da me si nasce, bisogna che a uoi s'inuij, benche ne Vitruuio si guardo di scriuere la sua architettura ad Augusto, ne Oppiano i suoi pesci ad Antonino, ne Polluce la grãmatica a Cõmodo, ne Diophane l'agricoltura a Deotaro Re, cose in uero, se dritto istimo, a cotali huomini tanto sconueneuoli, quant'alla benigna & clemente natura uñra, fauole & simile cortesie d'amore. Ma mormori chi uoglia, & con uelenoso dente m'assaglia chi uolendo tutto saper nulla ne sa, che io fidato nella grandezza & magnanimita uostra, appresso della quale ogni bassezza si puo inalzare, & sicuro della ottima mia conscienza, sono & saro di questo animo (fin che altro non ne sento, & le mie annotationi nella Metamorphosi d'Ouidio cõ altre cosette lattine sotto'l medesimo nome escano in luce) che queste mie tre damigelle piu per uostra infinita bonta, che per merito loro, debbiano esser agrado a' V.S. Illustrissima, alla quale humilmente m'inchino.

MENTRE *lontan dal dolce almo mio bene*
Frá diuersi pinsieri hor temo hor spero,
Et hò di tai desir tal soma al cuore.
Che non sostengo alcun giogo men graue,
Per serenar le pioggie & le procelle
(S'esser mai può) del tempestoso affanno,
Ch'à mille à mille (ahi fiero amor che'l fai)
Sento surger nel uolto,& ne la mente,
Canta musa leggiadra & amorosa
Erato santa, & la dorata cetra,
Presso quest' arborscel mai sempre uer de
Che'l chiaro Mintio le fresch'acque adombra,
Muoui,& col dolce suon almo & celeste
Fà che la uoce anchor conforme accordi.
Così gia consolasti il grande Achille
Doglioso per la tolta amata Donna,
Così fosti ad Orpheo dolce ricorso
Mentre perduta Euridice due uolte
Le selue ombrose à se trahendo, e i sassi
Fece al graue dolor feconda uscita,
Gia non intendo di Pelide l'ira
Ne gran gesti cantar con toschi uersi.
Ma sol di Pyti l'infelice fine,
Di Pyti, á cui si nocque l'esser bella,
Che dal fiero Acquilon fu spinta à morte,
Onde è ben dritto che sua fama occolta

Et chiara à pochi gia fuor ch'al Peneo
Homai nota ſi faccia al Tebro e à l'Arno.
Pyti già figlia de l'antica madre,
Bella, quanto altra,à cui piu largo dono
Fè del ben di la sù l'alta natura,
Era da Pan, dio de l'Arcadia,amata
Con ſi nuouo cocente immenſo ardore,
Che ſimil fuoco le midolle interne
A puochi arſe gia mai,ſi in mezzo il core,
Ei ſtampate tenea le pellegrine
Fattezze á quelle(oime) ſimili, i credo
Di ch'Amor la memoria ogni hor me informa,
Et uuol che l'alma ad adorare inchini,
O quante uolte udi per lei Liceo
Soſpirare il ſuo dio,quante lo uide,
Seguir di Pyti le ueſtigia ſparſe?
Tronco non era in quercia alpeſtra,o'n faggio,
In cui non foſſe il ſuo bel nome impreſſo
Et chiaro à nimphe à Fauni,e l'alma Pale.
Ma non molto dapoi che lei ſeguendo
Il Dio Cornuto ſi ſtruggea d'intorno,
Era la uaga Nimpha in ſe raccolta
Con romito penſier ſott'un Cipreſſo,
L'ardor fuggendo con che Sirio acceſo
Facea per le campagne eſpreſſo oltraggio,
Onde pel uiſo candido & gentile.

Sparger non altramente il ſol uedeaſi
Il uermiglio color da i raggi ſuoi,
Che Porpora faria, mentre diſteſa
Foſſe tra bianche mura, ù riflettendo
Conuien ch'ombra ui ſtampi à ſe conforme,
Ma ben per lei dannoſo il ſol' allhora
Giunſe á tanta beltà troppo alto honore,
Che bella piu che mai ſubito apparue
O ne Borea in quel punto iui girato
Haueſſe gli occhi à rimirarla mai,
Borea crudel, che dopo fatto in mare
A mille legni periglioſo danno,
Vſcito del ſuo regno horrido & freddo
Toſto che uide il bel ſembiante odorno,
Coſi parue che in lui nuoua Orithia
L'antiche fiamme rinouaſſe in tutto,
Piu uolte fiſo rimirolla, & tanto
Che ſe l'amar non fu pria che'l uedere,
Con la uiſta l'amor nacque ad un tempo.
Sorſe ad un tempo il fuoco, poi che ei uide
Le Bellezze preſenti, & gia per fama
Conte ne boſchi, oue piu uolte udito
Haueua il Nume Semicapro ir lei
Lodando ſopra quante il mondo ha belle.
Oime (preſe indi à dir) dunque è pur uero
Ch'arda colui per tal beltade & tanta?

Colui che già di me non è maggiore,
Benche de uil pastor l'idolo sia?
Ah quanto egli à ragion arde & agghiaccia?
Quanto à ragion sospira? & quelle chiome,
A cui stringer il cor non son possenti?
Possenti son pur elle à pormi in fuoco
Bench' ad arte neglette hora le auolga,
Che si ad arte ella ornasse,hor non porriano
Gli Scithi in fuoco & gli Ethiopi in ghiaccio
Solamente in mirar l'oro forbito?
Ah che uaghi occhi poi son quegli à cui
Sereno ciel non ha stelle simili,
Et quella man & quei bei schietti diti.
Hor non torriano à Marte & l'elmo & l'alma,
Torriano à Gioue anchor l'arbitrio intero,
Come à me tolto ueggio,hor che conosco
Che l'ascose bellezze assai migliori
Mi uieta l'honestà ch'in lei non miri,
Et cosi detto da l'ardor conuinto
Posti quasi in oblio gli usati uoli
L'arse penne senti ne l'aria meno
Venir,ne piu sapea doue ne gisse
Da la maga beltà preso & in tuto
Trasformato in stupor,che parue come,
Chi uide Alcide dal tartareo chiostro
Con catene à se trar Cerbero auinto,

Onde il timor per cio non pria lasciollo,
Che repente cagiar sentisse in sasso.
Ma'l cieco Amor che sà di morte in uita
Far rinascer il cor con dolci speme,
Fè che ripreso ardir tosto in se stesso
Borea s'accolse & à l'incendio giunto
Nudrimento maggior dispose il core
A seguirla mai sempre & discoprirle
Prese consiglio il caldo ardor, mà prima
(Benche sia sconsigliato il suo furore)
Cerca adorno apparir, onde la Barba,
Hispida & poi la chioma in gielo auolta,
Compone, & stringe & l'ali humide & graui
Piu uolte scuote, e in se uagheggia poi
Hor' una, hor l'altra; come lieto suole
Far augelletto al sol bramato, allhora
Che dopo pioggia ruggiadosa scose
Le penne a i raggi, il suo pennuto manto,
Va col becco asciugando, et tutto gode
Con uezzoso cantar nel farsi adorno.
Ma poi che non puo il rigido sembiante
Con maniere uelar che la fierezza
Natia non scuopra nel suo uolto impressa,
Crede al men con bel dir d'affetti pieno,
Et con caldo pregar uincer che auinta
Tra Speranza & timor l'alma gli hauea,

Onde ſenza indugiar trahendo fuori
Vn uento di ſoſpir, deh Nimpha (dice)
Nimpha de boſchi honor & gloria degna,
Anzi degna di hauer del mondo il freno,
Non ti ſpiaccia per dio s'ardito i uengo
A ſalutarti & à ferir le chiome;
Le chiome che ſtringendo il cor mi uanno.
O bellezza qua giu chiara & ſuprema;
O fuoco del mio cor dolce,e immortale,
O laccio degno à queſte piume intorno
Farmi catena che'l furor mio uinca.
Prendi à grado per dio l'amor di tale
Che Pyti ſopra ogn'altra adora & Pyti
Sola ſeguir promette & ſolo à Pyti
Conſacra gli anni,e i ſuoi futuri ardori,
Vedi che ſe non ſai chi ſia ſon io
Borea, Borea ſono io del cui ualore
Mille pruoue ſon chiare & ne fan fede
I boſchi & tutti i mar,doue le rotte
Ancore & ſarte & le diſperſe merci
Son miei proprij trophei alti & ſublimi
Di che Eolo adorna la real ſua corte.
Borea ò Pyti ſono io,che ſolo ſcaccio
Le triſte nubi, che per Cecia accolte
Fanno à Phebo tener ſuoi lumi aſcoſi,
Io le neui congelo, io quelle neui

Che la tua bianca mano auanza, & io
Se crucciofo del ciel' occupo il giro
Del cielo, ch'a me folo è campo aperto,
Tutti uinco color che meco a gara
Gioſtrano uniti,& con difcorde fdegno,
Tal che non altri,ch'io fa da le caue
Nubi percoffe ufcir fplendenti fuochi,
Et pur non altri ch'io fe per g li interni
Forami de la terra entro & le fpalle
Sommetto à fi gran pefo, il mondo tutto,
Et le montagne immobili muouendo
Fo con danno temer fiera ruina,
Qual hor gonfiando l'humil terra inalzo,
O gli alti colli à le pianure adeguo,
O de citta faccio infernal baratro.
Non ha'l Circio di me piu forza,auenga
Che ſterpi l'alte quercie,e fchianti i rami,
Ne'l Coro occidental puo meco à proua
Gioſtrar per l'aria,non Vulturno irato
Non Africo,non Euro, non pur quanti,
Spiran d'intorno al mondo,& tiene à freno
Ne la caua fpelunca il re de uenti .
Vuoi tu Pyti ueder s'il uanto è uero
Del mio fommo ualor,mira quel'Elce
Et quella Pioppa fi ramofa, hor ecco
Ch'al mio primo foffiar,uedrai del fondo

Mostrar la sterpe lor squallida al sole.
Cosi Borea dicendo, in un momento
Caddero à terra le mostrate piante
Con romor disusato onde tremando,
Al subito spirar la bella Pyti
Miraua tutta auersa, & pallidetta
L'acceso Borea, che dapoi seguendo
Il gia preso sermon, deh Pyti, (aggiunse)
Questo è Pyti il menor di quei sospiri,
Che da la bocca mia uersar mi face
Il fuoco, che per te mi tiene in ghiaccio.
Sorrise Pyti allhor pel caldo affetto
Del freddo Borrea, & gli occhi à terra chini
Di schernirlo mostraua, hauendo scorte
Le tempre sue che di canuto gelo
Tutte fiorite eran segnal aperto
Che mal conuiense al bianco pelo amore.
Cosi à fuggir disposta in dolce sdegno,
Come il candido pie per l'herba uerde
Borea uisto hebbe & ondeggiar disciolte
Sù gli humeri le chiome, à lei riuolto
S'oggiunse tutto in fiamma. Hor che mi gioua
Che mi gioua crudel cotanto ardore,
Se tu crudel & al mio amor ritrosa,
Ad altrui forse hai gia donato il core.
Ma ad altrui certo del tuo core hai fatto

Si caro dono, & chi felice è tanto?
Felice (oime) se pur la fama è uera,
E Pan indegno del tuo amor, indegno
Come à ueder deforme, horrido, incolto,
Cornuto & sempre nudo el destro lato
Sempre di capra forma, & d'huomo essempio,
Al sol nemico, poi che ascoso il giorno
Fassi notturno augello, uscendo fuori
Del mal bosco fronzuto, allhor che tutte
Mostra Cinthia nel ciel sue lampe accese,
Et fosse almen gradito il suon di quella
Roca sua canna che pendente al collo
Porta, assordando hor quel bel monte, hor questo,
Fosse almen di ualor; come son io
Armato è inuitto. Ma tu forse ò Pyti
Non sai si come un giorno ei con Amore
Postosi, con Amor fanciullo ignudo
Abbracciato à luttar, lasciossi à terra
Dal picciolo fanciul, con molto scorno,
Et con publico riso al uulgo tutto
Gettar, l'herba donando al uincitore,
Al uincitore amor dicendo io cedo,
Io mi sento da te prostrato & uinto,
All'hor che s'ei come io, fosse si forte,
Haurebbe di colui per pruoua fatto
Quel che Tirinthio fe del grande Anteo,

Quel che del finto & ſimulato Tauro.
Ahi de le ſelue infamia & de paſtori
De paſtori gran Re, che per Amore
Bel uanto porta, & per Amor die morte
Col temerario ardir ſempre moleſto
A la bella Siringa, anchor che'n uita
(Mal grado del ſuo fermo empio deſire)
Torni tra l'altre piante à l'anno nuouo.
Et poſto che pur Dio ſia de paſtori,
Che però aggradi il ſuo diuino impero,
Egli tien ſignoria ſol tra coloro
Che piu uili ne i boſchi han fermo albergo,
Di munger capre, & di menare al paſco
Gregge, & armento ſtudioſi, e auenga
Di Nimphe uaghe, i lor amor diuulghi
La forma fauoloſa, aſſai ſouente,
Da laſciuo deſio natiuo indotti
Creder ſi puo, ch'a disfogar ſi uanno,
Oue sfrenato ardore gli adduce, & tira.
Gia ben ſi ſa per ogni mandra, come
Crathi paſtor le mal ingorde uoglie
Con la capra sfogaua, & ſasſi anchora,
Come dal capro poi di quella gregge
Per geloſo furor fu ſpinto in fiume,
Mentre dormendo in china ripa ſtaua,
Ne ſon gia ſogni i miei, che pur è chiaro,

Come la capra poi grauida fatta
Partori quel Siluan, che de le selue
Si noma dio, benche i direi che'il parto
Fosse questo tuo Pan come altri crede
Ahi Pyti, & sdegni poi che Borea t'ami?
Et uuoi che Pan sol t'ami, sol ti segua,
Ne sai ne pensi come puo tal frutto
Seguir da l'amor mio, che giunta meco
Nel giogo marital potrai uederti,
E qual marito ti potria donare
La pronuba Giunon, che piu honorata,
Piu felice, piu ricca ti facesse?
Et qui prometto con solenne fede,
Che s'amata mogliera essermi hai caro,
Gia ti apparecchio nel Settentrione
Dal grande impero la real corona,
Lo scettro, il manto, & cio che tengo in quelle
Parti, doue reina essendo andrai
Altera di te stessa, mentre il uulgo,
Qual nuoua dea dal cielo iui discesa,
Adorandoti humil altari & tempi
Ti fara sacri, & maschi incensi, & tori
Vccidendo & ardendo in honorarti,
Te sola a i uoti haura propitio nume,
Senza quei doni anchor, senza gli honori,
Che dal mio genitor, & da congiunti
Haurai, che'l tuo desio lieto faranno,

Et ch'io contar non posso ad uno ad uno,
Quanta gloria ti fia tra l'altre poi
Esser matrigna di duo sacri spirti,
Calai & Zeto io dico, alati heroi
Di fama conta, che compagni eletti
Fur dal magno Iason nel'Argo naue
Degnati á tanta impresa dal ualor
Con cui uinser l'Harpie, ch'altro potere
Torzer non puote mai dal uezzo usato
Di l'or le mense in preda al buon Phineo,
Et chi sa forse (s'Himeneo fia mai
Tra noi chiamato) che piu chiari figli,
Piu ualorosi figli il tuo bel parto
Non mi produca ancher piu bei gemelli,
Che di gloria & d'honor uincano i primi?
Tutto potra uoler Gioue, uolendo
Nel mio regno uenir nuoua Reina,
Ne temer che'n si longa & strana uia
Dal sol si faccia offesa al uolto uago,
Al uolto ond'hai di te tanta uaghezza.
Il sol nulla potra nel bel sembiante
Col calor offuscar tuoi chiari raggi,
Ne si longo camin potra stancare
I bei pie ch'á fuggirmi hor son si presti,
Io Pyti saro quel, che'n quest e braccia
Stretta terrotti, & con quest'ale al uolo
Facendo aura soaue & dilettosa,

Piu

(Piu che non ſon nel dir preſto & ueloce)
Al mio regno faro uederte giunta.
Et tu ſai ben che non ſi rato uola,
Com'io, ſaetta, che per arco è pinta,
Ne gia com'io, ſpiegar ſi uede augello,
Le penne al ciel benche timor lo ſproni,
Et ſia pur quegli, che piu d'altri al ſole
Fiſa ſuoi lumi & ne le piaggie d'Ida
Fe del garzon gentil l'alta rapina,
Ah Pyti & pur tu fuggi, gia non ſono
Fera io uorace, che ſi come á Tiſbe
A te morte minacci, io non ſono angue,
Che morder cerchi le tue uaghe piante,
Amante io ſon, che per amarti io uengo
Dietro l'orme, che laſſi à gli occhi ſtanchi,
Stanchi dal pianto homai, ma de la uiſta
Di ſi ricco theſor non ſtanchi mai.
Qui Borea piu s'acceſe & benche certo
Le ſperanze d'amor uane & fallaci
Piu farſi all'hor che certe huom crede e eſtima,
Non pero ſi ritien, ma s'auicina,
(Appreſſo piu che mai creſcendo il fuoco)
A lei quanto ſi puo, non ſenza ſpeme
Che piu ſe auiua à chi piu forte muore,
Ma perche doue é gran bellezza, alberga
Superbo ſdegno, & orgolioſa mente,

Fugge Pyti ſdegnoſa & piu che prima
Altera in uiſta, à prieghi altrui ſi moſtra
Qual dura ſelce d'è piu alpeſtri monti,
Fugge & ueloce piu che cerua udendo
Can che la ſegua, ò come ſuol colomba
Timida uolta in fuga, & era homai
Stanca dal corſo faticoſo, quando
Ad un ſaſſo non troppo indi lontano
L'infelice s'sſiſe, e'n ſe ſicura
Come aſcoſa ne ſtaua, udendo quete
Per li boſchi le frondi, e in guiſa tale
Si moſtraua al tacer e à gli atti ueri,
Qual ſi crede ueder, quando ancho fugge
Il gran Libico Augel, che'l cacciatore
Non ſi toſto iterar le grida ſente,
Che per ſcampo trouar le calde arene
Ratto traſcorre, & fatto in giro un uolo,
Che di poluere intorno ombra ne laſſa,
Timido à terra ponſi, & in oblio
Poſta la fuga de le penne, gli occhi
Chiude, & Con riſo di che'l uede, il capo,
Mentre ch'aſcoſo tien, crede che poſcia
Celi a l'altrui ueder quelch'ei non uede.
Ma Borea che in ſeguirla hauea diſteſe
Per l'aria le grand'ali, & dal ſoſpetto
De la rabbia geloſa ha'l cor commoſſo,

Ah (furiso comincia) non potrai
Pyti Pyti fuggir, ch'io non raggiunga
La uana fuga ch'e nel far contrasto
Col corso a i uenti, ah se tu Pan tanto ami
Quanto credo & conosco, hor che me fuggi,
Pan, Pan non amerai, non amerai
Piu Pan, ne Pan potra piu uiua amarte,
Morta potrati amar, morta amarate
Il deforme caprar, de boschi il rozzo
Cittadin, poi ch'è uer che uiua t'ama.
Et dicendo cosi, uinto da questo
Furor'il fiato che da l'Orse spira,
Mosse là uer la Nimpha, (o man che scriui
Come scriuer mai poi si horribil caso)
Et lei che Pan gridaua, & da la madre,
Soccorso con parlar fioco chiedea,
Prese tra l'hirte braccia, & hor stringendo,
Hor ne l'aria leuando, à tutte forze
Da la cima d'un monte alto & superbo
A terra scuosse, & à la terra rese
Il suo bel corpo, prenda homai la madre
(Disse) nel grembo, s'egli uer che l'ami
La figlia, & sia di lei urna & sepolcro.
Al cader de l'eccelsa & bella pianta,
Altro dir non s'udi Quell'innocente
Saluo, soccorri ò Madre al caso ingiusto,

Et me,s'iui ſon nata,accogli anchora
Ne lei uiſcera tue,pregando humil
L'alta Giunon che poi che'l regno tiene
De l'aria,& uede il torto indi à me fatto
Dal nemico ſpietato,hora proueggia
Por inanzi al mio corpo,e'l ſuo fauore
Mi preſti ſi che non diſtempri mai
Le reliquie de l'oſſa,ò caldo,ò gielo.

Molti furo i dolor,molte l'angoſcie,
Che la madre moſtro,molti i lamenti
Ch'udir di lei Giunone & Phebo,á quali
Si ſpiacque il caſo rio,che non ceſſaro
Di conſolarla de la morte uiua
De la chara figliola,medicando
Col dire l'animo, infermo & l'egra mente
Con quanto ſi potea per lor ſoccorſo.

O,geloſia d'amanti aſpro ueneno
Di ſperanze nemica alme & leggiadre,
D'ombre pallide amica,& di mentite
Larue cella ripiena,ond'eſcon fuori
Soſpetti,& quel Fantaſma ch'ad amore
Gli occhi ciechi apre,& nel ueder Linceo
Fa che uinca d'aſſai,uedendo ſempre
Quel ch'ei non uede,& quello udendo inſieme
Che giamai non udi. Quanti aſpri mali
Sorgon da te fontana di dolore?

Quanto ſanguigne morti? ah tu crudele
A borea foſti ſprone e'l ſoſpingeſti
A dar morte à Giacinto all'hor che Phebo
Seco al diſco giocando il diſco all'hora
In aria tratto, col ſuo fiato iniquo,
Col ſuo fiato mortal riuolſe al capo
Del donzello gentil, non ſenza pianto
Di Phebo doloroſo, & ſolo auenne
Dall'inuido dolor c'hor pur l'ha indotto
Con inuido furor dar morte à Pyti,
Ma Pyti pur uiura come Giacinto,
Che ſe fior uenne quei, queſta fie pianta,
Pianta ch'ognhor leuando al Ciel le chiome
Nel ſen de la gran madre ha nutrimento,
Et è quella arbor alta & immortale,
Che dal ſuo proprio nome ſe deriua.
Coſi Borea sfogato il fiero cruccio
Non pero ceſſa per buon ſpatio, & come
Hebbe al primo furor i uanni auolti
Di grandine noioſa, coſi anchora
L'ira micidial regnando in lui
Manda pioggia & procelle, & queſte & quelle
Cime percuotte, & hor abbatte un Faggio,
Hora uno Acero ſterpa, hora una gregge,
Col cuſtode paſtor diſperde, & hora
Di Fonti & di ruſcei turbida miſchia

Fa, che nel tempestar de l'aria desti
Non pur fuor gli animai de i lor ouili,
Ma tutti habitator di boschi al Cielo
Leuar la uista, rimirando il fine
Del turbato seren, & Pan tra gli altri
Sventurato destossi, & gia per sogno
Gran parte del suo mal ueduto hauea,
Veduto hauea per tristo augurio suelta
Pianta dal fondo in mille parti rotta,
Ripercossa dal uento & poi bagnata
Di molta acqua cader, qual tronco suole
Che da stello natio ferro recida.
Onde suegliato e'l Ciel uisto confuso,
Quasi dal sogno fatto in uer presago
Del suo danno mortal, da gli occhi il sonno
Sonnachioso con man prese à leuarsi,
Et là doue il tumulto ognun trahea,
Corse egli anchor, si come Can che spia
La fiera in odorar le stampe impresse,
O come tigre che de cari pegni
Voto il letto trouato, piu leggiera
Del Zephiro marito la grande ira
Sparsa mostrando in uolto & ne la pelle,
L'accorto rubator fugace apprende,
Se da la propria forma non beffatta,
Ch'egli piu uolte le appresenta & porge

Nel uetro impressa, non ritarda il corso
O che strano tumulto era à sentire
Pan accecato dal dolor ir fuori
Con la uoce col uiso, & con l'andare
Et con la sua ritorta horribil tromba
A lontani e à uicin dando spauento,
Dicessi che i terror che'egli sol muoue
Sono i maggior di quanti il mondo senta,
Onde quando à lui piaccia, ancho à l'abisso
Reca paura di peggior inferno,
Non è in somma terror, ne fiero suono
Che pari aggiunga quel che da lui uiene,
Et gridi pur Gradiuo à Gara, & doglia
Da Titide percosso il lato anchora,
Sentassi come prima, Etna sfogare
L'usate fiamme, all'hor che piu la scuote
Encelado sepolto, & sieno irate
Scylla & Cariddi, che ben picciol grido
Faranno, doue Pan la forza horrenda
Del terribil terror mostrar s'appruoua:
Ma tanto fiera & piu ne mai sentita
Voce intonaua allhor, quanto perduto
Il lume di ragion, l'ampie sue forze
Gli accrebbe Amor oltra il poter usato.
Luogo intanto non lascia oue ei non uada,
Et doue ò Pyti non richiami, ò Pyti,

Doue Pyti gia sei? chi mi t'ha tolta,
Chi tolta mi t'asconde? ahi Pan dolente
Ma ecco che fiaccato al fin'arriua
Oue il crudel riual hauea gia fatto
De la gelosa doglia essempio, & troua
Mille bifolchi uniti à rimirare
Quiui una pianta mai non uista & uaga
Quant'altra che la terra unqua produsse
Ahi come Pan la uide, & udi poi
Chiamarla Pino cosi tosto certo
Fù nel cor di ueder le spoglie alttere
Di Pyti sua cangiata in altra uita.
Vede la Madre à un tempo, & perche tutta
Di rugiadose herbette era coperta,
Quinci pur segno del suo pianto prende,
Del pianto, che gia sparso, haue a le stille
Per testimon del suo douuto humore.
Vede come ella poi l'abbraccia, & tiene
Entr'l suo seno con materno affetto,
Et questo pur gli addita che l'amore
De la diletta figlia ancho la stringe,
Al fin compreso il fortunoso caso
Che tacer non potea la fama, in mezzo
I seluaggi pastori iui presenti
Tosto à l'arbor s'appressa, & mentre sente,
Nella nouella scorza il uiuo tronco,

Quasi sembiante del bel corpo,ir dentro
Con spirto ascoso se mouendo,& uede
Le ramose sue braccia indi spuntare,
Et l'alte chiome sempre à uenti sparse
Mostrar che con i uenti han ferma guerra,
Ratto il misero Pan tre uolte & quattro
L'arbor abbraccia,& occoltare il pianto
Cerca col fren de la uergogna,& mira
Fiso la terra,ahi sconsolata madre
Madre infelice(con sospiri ardenti
A pena dice)hor s'hai tu pianto il danno
Ch'è gia comune,&mi conuenne in parte.
Ecco ch'io pur lo piango,& ne uedrai
Il dritto da quest'occhi,da quest'occhi,
Che come tanto bon mi furno duci,
Hor compagni mi fieno in tanto male.
Ah madre uniuersal,tu pur haurai
Nel uentre il corpo suo,dond'egli uscio,
Et à lei uerde ministrando uita
Potrai nel fiero duol pace trouare.
Ma qual pace trouare poss'io gia mai,
Se tutti gli amor miei uanno ad un fine,
Siringa amai,diuenne Canna, amai
Pyti che piango hor lasso in pianta uolta,
Ma se nel primo duol mi fu conforto
Far sampogna di lei,che pianga & canti,

Che di te far potro pianta gradita,
Perche come l'amor, uiua il ricordo?
Dunque il fido baston di questa uita
Dolce sostegno, per amor caduca,
De tuoi rami farò, perche s'appoggi
Ne le braccia gentil mio corpo lasso,
Dunque de l'alte chiome, che gia bionde,
Hor uerdi scorgo, potro farmi spesso
Anzi à le tempie mie ferma ghirlanda,
Et nel'ombra beata hauer ristoro,
Ma ristoro ben fia picciolo, & salda
Rimembranza del mal, mentre ne boschi
Pan il Pino amera, che eternamente
Di Natura uorra la certa lege.
Cosi piagne il dolente, e al fermo pianto
Piu lo spingne il ueder l'amata Pino
Mandar dal tronco labrimose stille,
Et gelato liquor, uero segnale
Del sangue che dal corpo si diparte,
Et mentre cio, nuouo dolor gli aggiunge,
A palme il uolto suo battendo, e al petto
Squarciando che'l ricopre, al fin la Canna
Getta uilmente per gli herbosi campi,
Et torna à gridi, & dice, ahi Canna, ahi Cetra,
Non sperar di cantar piu liete cose
Se mai piu lieto esser non posso, ahi Pyti

Perche mia uita oime,perche non lice
Deponer teco questa graue salma?
Perche,s'è morta lei,per cui uiuea,
Non muor quest'alma sconsolata homai?
Come senza il mio cor uiuer mai posso?
Come,l'aura uital perduta spiro?
O perche almen de boschi horridi mostri
Orsi,Lupi,Leon,non ui è concesso
Di fare esca il mio corpo á uostri morsi?
Acciò che per innanzi piu non senta
Del presente dolor conformi tempre?
Dunque à me noce l'essere Dio,*se questo*
Mi tien di morte l'uscio chiuso,aperto
A felici mortai,che morir ponno
(Il Ciel che maggior dono altro sa dare?)
Serrar uolendo i sensi à doglia alcuna,
Ahi Pyti *à me crudel che nuouo modo*
Trouato di morire,con un sol colpo
Duo corpi hai tu percoßi,& fai la morte
Immortale ne l'un,ma son'io sciocco
Ad incolparne te,quando io crudele,
Io del tuo mal cagion son stato & io
Per troppo amarti à quel furor ho spinto,
Chi per troppo furor t'ha spinto à tale,
Ah ch'almen lo douea piegar la bella
Sembianza, atta à piegar un marmo , un Tigre,

Ma pietà non poteo piegar gia mai
Quel fiero Borea,per cui mai non rieda
(Prego)uolgendo le ſtagioni,il uerno,
Si che poco il crudel regni,ch'apena
Merta in Scithia regnare,& ne Riphei
Monti,la doue State & Primauera
Han dal gelo indurato eterno eſſilio,
Ma poi che di tua morte io ſon l'autore,
Et la mia forza t'hà traffitto il corpo,
E i miei ſoſpir t'han gettata à terra.
Come preſente almen non ſon'io ſtato,
Preſente al tuo deſtin? certo t'heurei
Dato al'uopo maggior picciola aita,
O le piaghe adolcite,ò uer'un ſegno
Moſtrato del mio amor,mentre eri uiua,
Men doglia portarei,mentre ſei morta,
Ah che pur forſe col uoler di Gioue
Ne la medeſma ſcorza haurei potuto
Chiudermi teco,& ricoperto in queſta
Scorza gentil,mi trouarei congiunto
Teco in quel nodo,onde diſgiunto uiuo.
Ah che ne queſto uuol uoler il cielo,
Che ſe il ciel lo uoleſſe,ancho non fora
Intempeſtiuo il rimanermi teco
In ſi dolce unio n,dolce mia Pyti.
O Niobe felice, che felice

Dir ſe poteo, benche ſi fiera ſtragge
Vidi di tanti figli, ſe la doglia
Per non farla doler, mutolla in ſaſſo.
Auenturoſe pur con lei le figlie
Di Climene chiamar ſi denno, s'elle
Pianto il morto fratel quanto lor piacque,
Per rifugio mutorno in mezzo il pianto
In bianche pioppe la corporea ueſte.
Io dunque, io ſol, ſol l'infelice ſono
Che chiedendo eſſer pietra, in darno il chieggio,
Et bramando eſſer legno, in uanno il bramo.
Sol perche in queſta uita, in c'hor mi ſtruggo,
Non ſi cangi il deſtin per cangiar uita,
Sol perche piu di Pan non tenga il nome,
Se rotta è al mezzo mio ſperanza, & reſta
Gia l'auanzo di me tronco è imperfetto.
Qui tacque pe'l dolor che gli uietaua
Le parole compir, mentre i ſingulti
Vedea troncar la uoce à parte parte,
Ma muggendo nel cor, indi le ſtrida
Si poſſenti trahea, che parea accolto
Quiui il furor di Marte & di Bellona,
Mentre nuoui paſtor correano al grido,
Mentre Satiri & Nimphe in Schiere unite,
Per la pietà del sfortunato caſo
Con lui piangendo, à conſolarloin uano

Ponean lor forze, & cio parer uoleua
Per le concaue ualli, ou'ha ricetto,
Seco dolendo Echo pietosa fare,
Iterando le uoci egre & funeste,
Ma Pan che lasso homai, gia non lassaua
D'abbracciar il suo Pin, in questo auezzo
D'abbracciar lo imparo, si come irato
Borea non cessa, oue piu forte fiede,
Per uendetta di lei, che lo schernuia,
Di percuotere il Pin, non pur ne i boschi,
Oue le chiome innalza, & mostra il uento
Spreggiar anchor, ma sempre ch'ei lo scorge
Di Amphitrite solcar l'alto reame.
Questo fine hebbe ò lagrimosi Amanti
L'Amor di Borea, & quel di Pan, e à tale
L'un mosse Gelosia, l'altro la doglia,
Che quel geloso pur, questo dolente
In eterno uiura, peroche eterna
E la piaga, ond'Amore fere una uolta,
Et morte sola è medicina al fine:
Ma quanto uiua Pan misero ogni hora,
Quei troppo il sanno, che come ei, da morte,
Orbi rimangon del thesor Amato,
Questo non uuol'insin ad hor ch'io proui,
Il mio lieto destin, ne uoglia prego,
Finche gli occhi mi chiuda il sonno estremo,

Ma ueggia uiua ogni hor la uita mia,
Et la beltá che al mondo non ha pare,
Scorto da Santi raggi adori e inchini,
Benche dal lume suo mill'aspre doglie,
Mille uani pensieri escano à darmi
Noiosi assalti, à quai dolce ristoro
Almen si reca, s'el bel fonte ond'esce
L'Aloe molto e'l poco Melle appaga,
Col finto saggio lampeggiante riso,
Tutte le amare pene insieme accolte.

Il Fine de la Fauola di Pyti.

Comincia quella di Peristera.

FAVOLA DI PE-
RISTERA.

RAGION'è ben, ch'à uostri chiari fonti
Ricorra ò Muse alcuna uolta, e spenga
Ne i liquidi cristalli, ò smorzi in parte
La sete almen, che uien nel lasso core
Da fatigosi studi in che piu uerso.
Già non sempre il sanguigno Marte & fiero
Presso il gelato Termodoonte, moue
Di rabbia accese le ferrigne squadre.
Ma spesso poi che'n preda e'n stragge hà posto
Hor gli Scithi agghiacciati, hor'i Geloni,
Dicesi che tra Geti in fredda grotta
Et sù le neui che l'Odrisio accoglie
Getta le membra lasciuette e stanche,
Et se stesso in oblio ponendo e l'hasta
Presti á canti, & à suon clemente orecchia.
A cui per far piu lieue il graue affanno
Suol l'amata Bellona, hor l'elmo inuitto
Torgli uezzosa al capo, & hor'il corpo
Spogliar de le chiar'arme, & quando i fidi
Destrier, che di sudor stillanti sono,
Di man propria adornar, togliendo il nero
Poluere, accolto nel continuo corso.
Cosi pur Phebo, & già non sempre ei l'arco
Tende contro Python, ne sempre in Thebe
L'ira sua sfoga, ne per dare á Greci
L'ultimo

L'ultimo mal, con uelenose punte
Assale i Muli & i ueloci cani,
Come per noue giorni ei fece allhora.
Ma per un lauro fuggitiuo, & crudo,
Dolcemente hor s'affligge, hor d'un bel fiore
Piangendo cinge la celeste fronte,
Et hor Admeto sospirando, moue
L'eburna Cetra, & tra soaui canti
Parte quell'hore, in che le piaghe antiche
Va rinouando la memoria uiua.
Ma tu che fai Potente almo Cupido
Che non aspiri à le mie uoci, e sgombri
Dal cor la fiera soma, à che m'adduce,
Il uedermi lontan dal mio thesoro?
Togli signor la nebbia, & rasserena
La mente homai, che dal uigor commossa.
De la prescritta usanza, come cera
Si ua struggendo al Sol pensier d'e lampi,
Onde uiue abbagliata & uiura sempre.
Lascia per breue spatio il fuoco, & l'arme
Che'n terra, in mare, in Cielo, & nel'abisso
Hanno del uincer tuo fissi i Trophei,
Senza desio d'addurre al tuo bel regno
Ch'ogni cosa creata al mondo adora,
Noue prede cattiue ribellanti.
Et se dato è da se (si com'i credo)

Che mai non sciolto da tuoi lacci,porti
Questa piaga immortal à l'altra uita,
Tutto fia gloria del mio petto,& bramo
Che ciò m'additi tra famosi amanti,
Ond'al mondo sia chiaro il mio morire,
Et la somma beltà che già m'hà morto,
Requie non chieggo,ò saettante nume
Perche tuoi gesti i canti à tutti noti,
Che già quel che tu poi con l'arco,homai
Sannolsi gli animai,non che la gente.
Et troppo spatio fora à rispirare
N'e miei tormenti,se contar curasse,
Quel che à pena potrei con mille carte.
Di Peristera sol Ninfa leggiadra
A' Venere diletta, il caso,à pochi
Chiaro,mentre da te mutata apparue
Candido augello,ricontare intendo,
Et sol'in questo la tua aita i prego
Non m'abbandoni ne le tosche note.
Cosi à tuoi prieghi poi,dura e ritrosa
Non si mostri la bella amata Psiche,
Cosi sempre saette habbi a ferire,
Et Oro,& piombo in ciò non manchi, ond'hora,
Con l'impiombato stral',hor con l'aurato
Dura facci in altrui la rigid'alma,
In altri solfo,& esca al primo colpo:

Nella uaga,odorata,bella Cipro
Si scuopre un monte uerso l'oriente,
Che ne ghiaccio,ne neui,ne pruine
Vestino mai, ne tempestosa pioggia
Da uenti accompagnata,humido rende.
Iui da capo à pie,cinta di fiori
In un natio benigno almo ridutto
Siede perpetuamente Primauera.
In cima poi di sì felice Monte
S'erge un bel campo,che d'intorno cinge
Vn muro tutto d'or,chiaro,ch'à i raggi
Del Sol quand'è più chiaro , inuidia hà fatto.
Questo sì raro don,Volcan si dice
(S'a ueraci poeti unqua si crede)
A Vener'hauer fatto, allhor ch'in lui
Schifando il zoppo piede e le man nere,
Sorda era al'amorose alte querele
Et sol di Marte suo l'amor curaua,
Vedesi drento poi con marauiglia
Vn prato sempre uerde & colorito
Da Zephiro coltor'ornato, e'intatto
Che Pastor mai per tempo,ne bifolci
Presser con piede,oue natura pose
Quanto hà di bello il Ciel, quanto hà la terra,
Così uaria è de i fior la copia & tanta
Ch'auanzeriano in Africa l'arene

Che'l mar pe'liti ſuoi uolge, e riuolge
Se di lieue cagion;odio li punge
Dal lato deſtro Borea, Auſtro al ſiniſtro,
In ſomma Enna,di fior madre gioioſa
La milleſima parte in ſe non haue,
Ne Flora imaginar poria Vaghezza
Cotal che pari à lei fuſſe, ò ſeconda.
Sonui piu gli arboſcei,che'n ciel non ſono
Stelle fiſſe od erranti, ò peſci in mare,
Et augelli pur tanti & ſi diuerſi,
Che diuerſa harmonia s'ode, quallhora
Cantan con amoroſe & dolci note
Per queſti & per quei Rami,che'n udirli
Angelico ſembrar celeſte canto,
Ponono queti ſonni,e ſi ſottragge
L'alma à ſe ſteſſa,piu che'n mar faria
S'iui udiſſe cantar dolci Sirene.
Coſa quiui non e,che ſol d'Amore
Non parli,e gli augelleti,e i muti peſci
A i canti & al guizzar,par che conſiglio
Prendano ſol d'amar,ogni radice
Felicemente nel ſuo amor godendo
Co'l egual tronco ſi uagheggia e uiue.
L'hora che i rami crolla,&fa le frondi
Con ſpeſſo mormorio,quaſi riſpoſta
Dar'à i dolci ſuoi fiati,moſtra aperto

Che con sospir gli muoua, & ad amare
Dolcemente gli inchini, ama à Vicenda
Lun'arbor l'altra, & à loro proprij cenni
Par che le Palme uan chinando il capo,
Par che la Pioppa pur sospira à i moti
Del conforme arborscel, l'Alno per l'Alno
Mostra co'l sibilar, tacita uoce
Ch'Amor ascoso nel suo tronco spiri.
Hora in cosi soaue & degno luogo
Venere à l'ombra d'un fronzuto Mirto
Sedendo, le dorate & crespe chiome
Hauea disciolte, & come quella altiera
Del terzo Ciel Reina, che se stessa
Di lei medesma infiamma & innamora,
In un bel fonte si specchiaua, donde
Il lume di sua uista tralucea
Come suol Phebo, s'al'incontro è posto
De suoi raggi uno spechio, eran dintorno
A lei le Nimfe, & le sorelle elette
Insieme con le Gratie, onde chi'l crine
A lei spargea di pretioso unguento,
Chi parte de le treccie in dolci nodi
Volgendo staua, & chi con uel copriua
Gli humeri uaghi, che'n uaghezza tale
La cacciatrice Dea mostrar non suole.
Et mentre era pur poca á tal bellezza

De le ministre sue la molta cura;
Ella tal uolta di man propria, hor'una
Hor'altra parte del suo corpo ornaua,
Mostrando in quell'ornar gli schietti diti
Che uincono d'assai quei de l'Aurora.
Ne lunge da man manca era Cupido
Ch'agguzzaua suoi strali ad una cote,
Ad una cote, che piu ch'altra mai
Ad agguzzar li strali era atta, e'allhora
Hauea da Naxo procurata in fretta.
Vedeansi intorno à lui ben mille amori,
Che senza ordine alcun pronti e leggieri
Con mille scherzi fanciulleschi, e gai
Stauano, e parte anchor correa uagando
Pe i uirgulti uicini, hor questi nidi
Hor quei de gli augelletti ad uno ad uno
Dolce spiando, & hor cogliendo i frutti
Da sacrati arborscei, chi poi sospeso
Se stesso si tenea per le nouelle
Viti, & altri carpon ne giua in festa
Per l'herboso terren di gemme adorno.
Altri con liete uoci, e con saette
Scacciaua i Fauni, & le lasciue Ninfe,
Che uaghi di ueder si bel ridotto
In uan correano, à contrastar non atti
A' quei custodi pargolletti numi

Questi son quei fanciulli, che pennuti
Di Cupido fratei, tra lor simili
D'età son tutti, & di conforme aspetto,
Et han per madri loro le Ninfe, come
Al Gran Cupido sol Venere è madre.
Questi son quei, che sol la bassa plebe
Van saettando, & gli animali insieme
Di ragion priui, al gran ualor lassando
Di Cupido il ferir gli eccelsi Heroi,
Gli spiriti gentili, & porre in fuoco
Cio che è rimoto più dal uolgo uile.
Tutta parea che Venere gioisse
Vedendo tra gli Amor l'opre diuerse,
Quand'ella ch'è ridente sempre in uista,
Riuolta al fine al suo diletto figlio,
Che'n saette temprar'era homai stanco,
Deh che fai (cominciò) che fai Cupido?
Tempo è ben di cessar da tal lauoro,
Et tempo fora tra fraterne schiere
Girne scherzando in si felice campo.
Esser uota non può la tua faretra,
si che d'apparechiar noue saette
Vopo ti sia, se pur per sorte Gioue
Non pensi saettar'un'altra uolta,
Perche, si come un tempo, in nuuol d'oro,
In Cigno, in Tauro, e'n Satiro si cangi

Non ſenza far Giunon geloſa e triſta.
Laſſa dunque l'oprar, ſe già nel'opra
E' ſouerchio il ſudar, & meco almeno
Diſpenſa l'hore, che ben caro hauria
Con qualche lieto gioco, al tempo fare
Spedito oltraggio, e qual piu lieto gioco
(Riſpoſe il fanciullin laſſando allhora
L'opra fornita) potrai fare ò Madre,
Ch'al tuo caro Volcan, à quel tuo uago
Girtene in fretta, e'n ſolazzeuol letto
Nuda ſeco giacer, dando à lui quello
Ch'al focoſo deſio fù tolto, quando
Nacque Ericthonio dal mal ſparſo ſeme.
Riſe Venere pur, ſi come uera
Del riſo madre, anchor che tal ricordo
Del deforme marito, in mezzo e'l core
Le fuſſe ſtrale di cordoglio amaro,
Et pur tal gioco (ſubito riſpoſe)
Non fora ò figlio, di diletto priuo,
Ne fuor de i miei penſier, come tu credi.
Mà per hor non hauer Cigni qui preſti
Da porgli giuntamente al carro in freno,
Il meglio è, ch'io mi poſi in queſto prato,
Ne rompa al mio Volcan l'opra, che'n Ethna
Há Gioue impoſto à ſuoi Ciclopi, & egli
Come Maſtro maggior de la Fucina,

Presente iui conuien ch'ordini à tutti.
Il gioco sia tra noi dunque, & in questo
Dolce ridotto, doue s'altro modo
Mancasse di giocar, che mille sono,
Mancar questo non può, ch'á gara insieme
Discorrendo il fiorito e uago prato
A chi piu può, cogliam diuersi fiori
Di tanti ch'infiniti hà qui la terra,
Et chi più tosto n'haura colmo il grembo,
Tra noi si stimi il uincitore, & questa
Vittoria tra noi resti scritta in Cielo
In fin che n'habbi Gioue il regno in mano.
Non spiacque al Pharetrato nume il gioco
Da la Madre proposto, & come quegli
Ch'era gli humeri alato, e'hauea per fermo
Per la destrezza del suo uolo, hauere
In man la palma, al gioco tosto accinto,
Io son (rispose ò Madre) io son parato
Al gioco che tu uoi, deh ben t'inganni
Madre, se uincer cerchi il uincitore,
Il uincitor c'hà l'uniuersa palma.
Ma so ben'io l'ardir, donde á te uiene,
Et la credenza che tu uiucer debbi.
Ben lo so cauta Madre, & perche certo
Questo porria uittoriosa farti,
Anzi uittoriosa ti faria,

Non creder ch'i non ſappi, come cinto
Porti il Ceſto fatal, ch'è ſi poſſente
Ornamento al tuo corpo in terra e'n Cielo,
Anzi quel giogo, ò laccio, ò quel flaggello
Ch'al collo altrui ponendo, ò con ſuoi colpi
Percotendo tallhor chi accender cerchi,
Subitamente il lega, & prende, & uince,
Tali hà ſeco celeſti alte luſinghe,
Tal'è di quel diuin Nettare aſperſo,
Et tal ſpira poſſanza & gran malia
Da tor ai cor arbitrio & libertate,
Da mitigar non pur rapidi fiumi
Ma uenti irati & tempeſtoſi mari.
Tutta s'empi di gioia à tai parole
La bella Citherea, uedendo il cauto
Figlio ſchifar l'altrui uantaggio, & mentre
Pur uiſta ella facea di uoler ſeco
La pretioſa Zona al corpo cinta,
Inſtando più che pria, l'alto Cupido,
Madre (ſoggiunſe) hor pon ſenz'altro indugio
Pon, dico, il caro tuo legame, auolto
Nel caldo ſeno, & dei ſaper ch'è chiaro
A me, com'à ciaſcun, che per Virtute
Del poſſente monil; più uolte hai poſto
In fiamma Gioue, allhor ch'egli era un ghiaccio
Nel'amor di Giunon, ch'à tal'effetto

T'ha più uolte discinta: hor non è nota
Fauola in Ciel, come costretta anchora
Fosti inanzi il Pastor, lassare il Cesto
Talch'ei per te non fuße ingiusto scudo
Contro l'altre due Dee, uolendo insieme
Il giuditio da lui del'esser belle?
Egli è ben uer, rispose come prima
Venere sorridendo, ma pur nuda
Et senza hauer cintura à i fianchi e'al collo
La palma riportai da me bramata.
Ma poi che così uuoi, debito è bene,
Che l'arco tu pur lassi, & la faretra;
Che cinta hai teco, perch'io sempre offesa
Da l'arme tue, son di temerle astretta
Et à miei danni imparo esserci cauta.
Elle tallhor contro tua uoglia m'hanno
Percossa come sai, ne tu frenare
Puoi te stesso tallhor, ch'a tuoi congiunti
Non facci offesa più, quando men uoi.
Rise Cupido, & gli souenne in quella
De la ferita antica alta & profonda
Vn dì, che lei basciando, incautamente
Per uolerla abbracciar, le punse il petto
Con uno stral, che fè la piaga, donde
D'Adone si trouò di poi raccesa.
Così, senz'altra dar risposta, tosto

Spogliossi il Fancullin del'arme usate,
Et Venere del Cesto, ò marauiglia
Di quel secreto suo poter, se'ratto
Che Ciprigna il lasso, parue ella senza
I suoi lacci lasciui, & senza quella
Virtù del ragionar, che come ascoso
Aspe trà uaghi fior, potente frode
Tende á i sensi & à i cor, donde poi presi
Restano in forza altrui, senza mai sciorre
L'alma prigion, da l'amoroso uischo.
Ma ecco accinti al gioco & l'uno & l'altra
Con festoso gioir, con uezzi & salti
Dieder principio, & con si fatto ardore,
Che non da scherzo, ma da uera garra
Di gloriosa impresa, ogniun parea
C'hor questi fior, hor quei cogliendo gisse.
Che non fai Gloria, tu ch'eterno sprone
Hai di farti maggior? tu che sei face
In tutte honeste menti? & tu ch'allumi
Gli animi à belle imprese, e'n Ciel gli guidi?
Fin'à i destrier correnti han per te sola
Ne la focosa lena il corso intento
Mentre à l'arringo lor corrono à pruoua,
A' tutti in somma fai prouar l'ardore
Che la lode & la palma al cor ne danno.
Et benche pien di riso & di diletto

Fuße il giuoco tra Venere e'l Figliuolo,
Ambi pur con gran fretta, à porre in fascio
Di quei prati gli honor, giuano accesi,
Rassembrando color, ch'al Sole ardente
Si ueggono affasciar le bionde spighe
Con falce adunca, ò come è pur costume
Del'ingegnose pecchie al primo albore
Mentre predando uan fiorita siepe.
Ma giochi con Amor chi uuole & scherzi
Che'l gioco con lo scherzo al fin non puote
Vscir senza punture, ò senza alcuno
Ricordo, che rinoui à l'alma il duolo.
Era la Dea di Papho in gioco tale
Tutta festante in gir cogliendo i fiori,
Quando (perche ad Amor si piacque, à cui
Lice il tutto uoler) trouò cordoglio
Che pose in tanto mel fiero ueleno,
Et poco men restò uinta da lui
Che di uincer pensaua al primo assalto.
Era tra tanti fior uago à uedere
Il bello Adone, & la purpurea Rosa
Indi poco lontana, onde risorse
A' Venere co'l duol, la rimembranza
Del perduto suo ben, perche riuolta
A' lun fiore & à laltro, Ahi coppia amata,
Dunque pur qui ui ueggio assai piu spesso

(Disse con gran sospir) di quel ch'i bramo?
Dunque in giuoco uersar poss'io, quallhora
Veggio te mio thesoro in fior mutato,
Et te Rosa gentil? ah Rosa amena
Tu fosti sempre bianca, & eri anchora
Fin'à quel nero dì, che'l fier Cignale
Mi fè d'ogni mio ben uedoua in tutto.
Candida eri tu Rosa, e allhor mutasti
Il natiuo color, quando mutossi
In oscuro color la uita mia.
Ben mi ricorda ò Rosa, che correndo
Per dar qualche soccorso al caro Adone
Mi fù da spina il piè trafitto, & uidi
Vscir di questo piè di sangue un rio,
Che per l'herbe sanguigne oue tu stavi,
Tosto le foglie tue uermiglie feo,
Quasi pur poco (ohime) quasi pur poco
Fusse al distino, hauermi allhor disperso
De l'alma tutto il sangue & del cor mio.
Ma ecco ch'io te colgo pure ò Rosa
Et te ben colto Adon uò pur cogliendo,
Benche quanta fù mai d'hauerti amato
La gioia del mio cor, tanta à quest'hora
Di uederti in un fior, m'affligge noia,
E noia mi tormenta ò cara pianta.
Non cessaua Cupido, allhor che'n doglia

Vedea la Madre, & men nel giuoco accesa,
Di coglier mille fior, tutto uezzoso,
Quasi di uincer lei presagio hauesse
Da l'occorso dolor, onde uolgendo
L'ale spedite à questi fiori e à quegli
Hor colgo (dicea lieto e ad alta uoce)
Colga la Madre mia, le Rose, e colga
Di Cinara la pianta, ch'io repente
Di mille fior mi colmo il grembo, & ecco
Che te tra gli altri colgo, ò tu che fosti
Cagion di pianto à Phebo, onde'l suo pianto
Ne le tue foglie anchor descritto serbi,
Et ben conuiensi ch'ad un tempo io colga
Te di Cephiso Figlio, ò infelice
Sol perch'altro non eri, & eri un'altro,
O' fior ambi gentili, in quai l'errore
Del Disco estinse à lun la uita, e à laltro.
Del fonte il nuouo error la uita accese.
Eccomi ò bianchi Gigli à uoi riuolto.
Ecco ch'a te mi giro ò Clitia, mentre
A' Phebo tu ti giri, & te che ridi
Innanellato Acanto, & te che mostri
Tre lingue ò Croco, & te bello Amaranto;
A' cui si uede Amaraco uicino,
Tutti colgo à d'un tempo, & fò di tutti
Composto fascio, in cui pur' Aty aggiungo.

Et benche ſi conuenga ò uoi uiole,
Che coglier ſol ui debba la mia Madre,
Non per queſto in oblio ui pongo, & uoglio
Di uoi pallidi fior, tanti, ch'i poſſa
Mille pallidi Amanti ſcolorare.
Et tu che fai, che quì roſſeggi anchora
Papauer ſonnacchioſo in mezzo à tanti?
Penſi, che nel uederti, in ſonno i debba
Languidetto cader? uano e'l penſiero,
Ch'i deſto piu che prima, ecco non ceſſo
Di cωglier te con gli altri, anchor che priue
Sien d'odor le tue fronde, e doue i laſſo
Te fior poſſente, che da campi Oleni
Foſti à Flora mandato? io uò che'l grembo
Tu debbi al fin colmarmi, ſe tu foſti
Che la ſanta Giunon, ſterile allhora
Grauida feſti al tatto ſol, che madre
Venne ſenza marito, e aggiunſe in Cielo
Lo Dio feroce, che la Tracia adora.
Era à queſte parole, il Picciòl Dio
Quaſi tenuto uincitore, e'n intorno
Per lui uolando la uittoria, preſte
Hauea quaſi le piante, à dargli in mano
La Palma, ch'era pregio in tal conteſa,
Quando di tante Ninfe iui preſenti
Tutte à Venere amiche, e à lei dilette,

Peristera chiamata, la piu bella
Et nel uolto piu candida & gentile
Hebbe de la sua Dea pietate, e doglia
Ch'in un giuoco cotal restasse uinta,
Anchor che glorioso il uincitore
Ella già conoscea per chiare pruoue.
Et stata breue spatio in se raccolta
Prese à dir frà suo cor. Dunque à l'amata
Cipria, à cui son cara, io debbo aita
Negar, ne darle almen picciol soccorso,
Se soccorrere i posso à quel che chiede
Non men che l'honor suo, l'ufficio mio?
Ah ch'io debbo trapormi in gioco tale,
Anzi nel gioco lor trapormi io uoglio,
Se Nessun patto ò legge indi mi uieta,
Ne puomi Amor uietar con suoi decreti,
Ch'io non m'attenga al mio benigno nume.
Faccisi pur Amor da le sue schiere
Dare aita di poi, quanto gli piace,
Et tutto insieme de gli Amor lo stuolo
Segua la parte sua, ch'io quella parte
Seguire intendo, à che mi sprona il caro
Idolo, appo cui uiuo & uiuer bramo.
Et dicendo cotal, uolta à la Dea
Che di Gnido tien cura, ah Dea (con uoce
Lieta soggiunse) affretta homai la lena

De le tue mani, & tanti fior quanto hai
Dinanci à gli occhi, ſenza legge alcuna
Raccogli e ſpianta, ch'io di lor corona
Già t'apparecchio, e teſſo in queſto mezzo,
Acciochè il capo tuo, poi coronato
Reſti, uincendo lui che uincer cerca.
Tò queſti fior che qui t'addito, & queſti
Et quegli ſenza indugio, & benche il grembo
Capace più non ſia, quanti n'haurai
Fuor del grembo raccolti, tanti haurai
Teſtimon che per te faran più chiara
La uittoria, e l'honor à che s'aſpira.
Tal fur queſte parole alto coraggio
A' Venere doglioſa, à cui nel core
Era ſol fiſſo Adone, che ripreſa
Nouella forza, & infiammato il petto
Di glorioſo ardir; parue non meno
Che fiamma ſuol, ſe ſubito s'appiglia
La doue unto licor diſperſo ſente,
Ch'in un momento queſte parti & quelle
Ratto leccando, di rapir fa uiſta
Con furor ſenza freno il ſuo ſoggetto.
Et già tenuta uincitrice er'ella,
Quando l'amiche Ninfe in uoce unita:
Gridar, Venere hà uinto, & uinto hà Amore
Che ſempre uinſe, & uincer ſuol ciaſcuno.

A' le quai uoci i fanciullin fratelli
Tutti correndo, & iterando insieme
Gli uditi detti, piu cresceano il giuoco
Co'l trescar che facean presso Cupido,
Et co'l chiamarlo da la madre unto
Non senza scherzi, & uoci, & atti à un tempo.
Ma Cupido che'n uer uinto parea;
Tacito scorno hauendo impresso al uolto,
Giunse sdegno al suo sdegno, udendo in quella
Il comune gioir de i circostanti,
Benche semplice il gioco era in ogniuno.
Et tanto in ciò durò senza fare altro,
Ch'al fin l'ira scouerta, il core acceso
Mostrò d'orgoglio & d'infiammato cruccio.
Cotal penso mostrosi, allhor che Phebo:
Che del uitto Pythone andaua altiero,
Percosse irato, oue nel cor li fisse
La radice immortal del suo bel Lauro.
Ben sà, chi pruoua Amor, quanti son fieri
Li sdegni & l'ire, di ch'Amor se stesso
S'arma & infiamma à nostri danni; ò sieno
Sieno, i prego, lontan gli aspri furori
Vsi uenir da lui, poi che pur troppo
So come crudi sono, & che fierezza
Pioue dal uolto del'acerbo Dio,
Mentre'l lume perduto, e cieco affatto

Dal mal nato furor, di rado, ahi lasso,
Misura l'aspre pene con l'offese.
Ben lo ueggio souente, & men uorrei
Ne i raggi del mio Sol, ch'un lieue fallo
Di quest'anima ancella, à gli occhi stanchi
Fa si fosco tallhor, che tutta auolta
Fra tenebre mia uita, in pianti e'n doglie
Attende dal furor de i santi lumi
L'ultimo giorno che men danno fora.
Ma del tutto cagion sei tu mal nata
Ira, peste di cor, uelen ch'attoschi
Suo dritto à la ragion; furor che mentre
Sei breue, à lungo mal conduci altrui,
Furor, che mentre regni & hai possanza,
Tal raffiguri il petto acceso quali
Son'à ueder'i Corybanti, e gli altri
Ministri di Lyeo, che sciocche uoci
Et atti priui di saper, sol hanno
Per testimon de le lor menti insane.
Non è cosa ch'allhor te freni e arresti,
Quando tu frenesia pessima hai forza,
Ne mille spade anchor, ne mar, ne fuoco,
Ne Gioue co'l suo tuon potria terrore
Darti, ò por freno; onde ben mostri uero,
Come à l'huomo primier da Prometheo
Di limo fatto & qualità diuerse

Nel'albergo del petto egli ripose
Del rabbioso Leno lo sdegno atroce.
Ecco che senza dir le gran ruine
Di tante arse Città, di tante straggi
Et d'altri horribil casi al mondo conti,
Fatti per te, di stigge horrida figlia,
Et senza dir come nel Cielo anchora
(Se nel Ciel però alberga ira ne sdegno)
Hai commossi i celesti & sommi Dei
A uendicar lor onte in mille guise,
Hor hai spinto Cupido à riputare
L'offesa immensa, & di uendetta degna,
L'offesa, che dal gioco, onde ella nacque
Dando à Venere aiuto in mezzo i fiori,
Et dal sincero pio debito affetto,
Cortesia giusta esser pensar douea
Cosi', mentre crescea l'allegra festa
De le presenti Ninfe, à lui crescendo
L'irato fuoco, riguardata in uolto
L'auersa Ninfa, e in lei crollando il capo,
Più uolte con la man toccò, s'a i fianchi
Hauesse il crudel'arco, & uisto al fine
Ch'era di lunge la faretra, e l'arme
Che lassar gli conuenne al giuoco entrando,
Ahi Ninfa (à dir comincia) che nimica
Cosi stata d'Amor, schernite hai tanto

Le forze, che'n Amor pur sai per fama
Quante sieno maggior tra tutti Dei.
Ma tu non schiferai piu quel ch'i sia
Et pagarai la pena ch'al fallire
Debita si conuiene, & hoggi in tutto
Del tuo manto mortal spogliata, haurai
Se non la morte, almen uita di morte
Peggiore assai, tra gli animai uiuendo,
Habbi Venere poi per nume, & habbi
Venere à i uoti tuoi, che non haurai
Sembiante piu di Donna, che lei cerchi
Seguire in mio disnor. Et cosi detto
Bollendo piu che mai l'ira furente,
Mosse uer lei sdegnato, che tremando
Tutta di tema, à Cytherea ne giua
Pietà chiedendo, e intorno à i piedi suoi
Come suol fido Cane appresso fare
Del'amato Signor, quando altri il caccia,
Tutta si raggiraua l'infelice,
Ma nulla al fine i lunghi giri, & nulla
Valsero i prieghi, ne le uoci humili
Che Venere per lei spandea, basciando
Tallhora il figlio, & con sorriso insieme;
Cingendo al collo suo le care braccia;
Perche, come dal Ciel fulgore mosso
In cui contrasto alcun non ual, ne quanto

S'opponga al suo furor, ratto pigliola
Per i biondi capelli & presa in alto
Subito si leuò, che nel cadere
Parue in giro rotar, non senza fare
Humidi gli occhi & angosciosi i cori
Di quante Ninfe iui uedean suo caso,
Caso di marauiglia & di pietate,
Poi che, si come ogniun pietoso n'era,
Cosi n'era ciascun pien di stupore.
Ma lo stupor fù più de l'infelice
Peristera, che in se medesma uisto
Non senza horror, che s'appreståua il corpo
A' tor nouella forma, e in un pensando
Ch'augel douea apparir, là doue Ninfa,
Anzi apparire in guisa d'alta Dea
Era solita prima, trasse al Cielo
Il piu caldo sospir, di quanti mai
Da sfenturato cor fur tratti à forza,
Ahi, s'innocente infin'adhor son uissa,
(Dicendo poi) s'unqua non feci offesa
Ne à te Gioue immortal, ne à chi pur teco
Hà stanza costa sù, come à tal fine
Son'io condotta, senza hauer commesso
Fallo che'l merti? Dunque il fallo solo
Che meritar ciò fammi, è sol'hauere
A' Venere mia Dea mostrato un segno

Del diuoto mio cor, del mio ſeruire,
Et di coſa cercar ch'a lei gradiſſe.
Queſto dunque è l'error, ſe perche ſia
Picciolo & nulla, per minore anchora
Si troua che uoi Dei *(fiere ſentenze*
Et non conformi à la pietà del Cielo *)*
Hauete in terra à ſtratio horrido , e a ſcempi
Condotti mille che non n'eran degni.
In che peccò d'Autonoe il buon Figlio
Che de i suoi proprij can fù preda ingiuſta?
Vide Ditrinna ſenza ueſte à caſo,
L'odor ſeguendo de le fiere, e i boſchi,
Sol di quel ſuo diſio ſemplice hauendo,
La mente ingombra, à diſgombrar gli affanni.
Che fè Tireſia l'infelice uate,
Che uiſſe à guiſa d'orbo ſenza lume?
Già non è uer; ch'egli à ſi graue ſcempio
Fuſſe dannato, per hauer già data
Sentenza ch'à Giunon tanto ſpiaceſſe,
Men fallo ei fece, ſe di fallo nome
Merta, poi che Minerua uide, mentre,
La Gorgonea lorica à terra poſta
Ignuda era in un fonte. Alettrione
Di Marte gia compagno & fido amico,
Come per poco fallo anch'ei diuenne
Creſtato augel, che à l'hora matutina

Il Sol'accusa, se cangiato uiue
Fuor de la sua propria figura uera,
Perche dal sonno soprapreso, fece
Men guardia, oue fortuna al fin tramise
Il suo fiero destin, com'ella suole.
Almen, ò se d'Apollo il Meßaggiero
Per sdegno, fù di bianco in nero uolto,
Se di Piero anchor hebbero le Figlie
D'augei sembianza, et Ascalafo il simile,
Et se d'Almon e pur la figlia, priua
De la lingua restò, le lingue loro,
Per uolere accusare il fallo altrui,
Per dare inditio di secrete cose,
Et fare offesa che punir si debba,
Ricondusser gli autori à degna pena
Et à merto giustissimo. Et in somma
Se l'immodesta Figlia di Nitteo
Fu fatta augel consorte de la Notte,
Per la lasciuia almen ne fù ben degna
Co'l Padre hauendo le mal nate uoglie
Disfogate d'Amor. Ma io d'Amore
Hebbi uoglie mai sempre honeste, & traggo
Da li sdegni d'Amor si fiero danno.
Dunque è ben uero ò misera mia uita
Ben'è dunque uerissimo in effetto;
Ch'ogni piciola colpa contro i Magni

Celesti Dei, si può nefando errore
Riputar tra mortai, se pena tanta
Riporto per fallir di pena indegno,
Et per hauer tra fior posta la mano,
Fior mal tocchi per me, fior che'l crudele
Serpe ascoso tenendo, il cor m'hauete
Morso, sol'attoscando, & non la uita
Troncando, come à me caro sarebbe
Per Euridice hauer compagna eterna.
O' uelenosi fior senza ueleno
Come senza fallir cangiate uita.
Hauesti almen ne i campi di Thessaglia
Le pestifere piante, e i Sassi, e l'herbe
Nocenti, per nocere altrui, già colte,
Se per giouare à chi giouar douea,
Fior innocenti à più innocente uita
Tolgon la uita, senza dar la morte.
Felice Circe & tu Medea sei dunque
Se maliosi sughi, e iniqui semi
Per far sol'opre micidial, potete
Raccor ne i uostri prati, con Amore
Pace trouando, e se pur mai u'adduce
Amor ne i uostri cor'dolor, & pruoua
Solita uscir da le sue man, ne pena
Ch'a lui sconuenga oime, ne nuoua à fare,
Si come in me già fa. Deh fier Cupido

Troppo ſdegnato contro il mio riposo,
Men t'era hauermi il cor traffitto, & posta
Tra tuoi uiui ſoggetti, à tuoi triomphi.
Ferir la tua ſaetta uſa i nimici
Et i rubbelli cor, ch'adamantino
Veſtono ſmalto, & in me fida ancella
Di chi t'è madre, tal ſaetta adopri
Ch'à te ſi diſconuien, ſe conuerrebbe
Creſcer l'impero tuo non già ſcemarlo,
Ne mutar corpo in piume, ma di ghiaccio
Far fuoco i corpi, & allacciar li ſciolti,
E'mpregionar chi'n libertà ſi truoua.
Più cercaua parlar l'anima afflitta,
Ma'l tutto le uietaua il ſuo bel corpo,
Che di candide piume à poco à poco
Se medeſmo copriua, onde in un punto
Sparuer le bell e man, mentre le braccia
D'ale forma prendean, che'n uan mouendo
Per Venere abbracciar, reſtò di poi
Più impedita nel duol, uedendo à un tempo
I uaghi piedi hauer gli adunchi diti
Non ſenza piume, & pur pennuta coda
Farſi l'accolta ueſta, che à lei ſpeſſo
Percoteua il tallon candido, mentre
Per ſouerchio affrettar le deſtre piante
Seguiua l'orme de la Dea di Cipro.

Sol'il uolto restaua & sol la uoce
A' la trasfigurata sua persona,
Ma tutto al fin restò cangiato, & come
Scabbia suol fare che possanza prende
E'à poco à poco il già corrotto corpo
Occupa, & à le parti lese aggiunge
La parte, ch'a ueder men'era offesa,
Cosi il distin de la nouella uesta
L'auanzo del suo uolto & de la uoce
Fece conforme al corpo, & quel che dianzi
Era un bello uiso, & uoce d'Angioletta
Che sonaua diuin, non che mortale,
D'accuto becco prese guisa, e augello
Restò del nome suo, uera Colomba
Candida & pura, come allhor premuto
Latte, ouer neue in un bel chiuso colle
Vsa fioccar, che'l Sol non tocchi mai.
O' uera fede d'anima sincera
Verso chi piu pregiaua, & uero instinto
Che lassa impresso la Natura Madre,
Poi che come tallhor usa il fanciullo
Gittarsi in braccio de la madre, o uero
Ne la gonna cercar uiluppo, udita
Voce di lupo, ò pur di Can d'appresso,
Cosi al primo spiegar'il nuouo augello
Hebbe ricorso à la sua Dea presente,

E'intorno il lembo de la uesta, prima
Fatti suoi giri, con mandar di fuori
In lagrimeuol uoce un mormorare,
Quasi ricordo del primier suo stato,
Poi ne le braccia sue uolando, à tutti
Mostrò de la sua fè pegno immortale.
Tenera tutta fatta l'amorosa
Donna del terzo giro, mille uolte
Et mille la basciò, ne le mammelle
Poi si stretta la tenne, ch'indi forse
Inuidia à mille Ninfe e à mille Amori,
Che d'ardor sfauillando, e di Pietate,
Tutti correano à gara ad inuolare
Almen'un bascio al leggiadretto augello,
Peristera dicendo, ò la mia dolce
Peristera, e'n quel dir ciascuna uoce
Si sforzaua lassar tronche parole,
Come s'usa al bambin, che è in culla auolto
Da chi, di lusingar cerca à suoi uezzi.
Ma perche di parlar daua segnale
Venere à la Colomba c'hauea in braccio,
Tutte d'intorno à lei le Gratie e l'Hore
Si fermar ad udir quel che dicea
Tacitamente, ò s'apprestaua à dire,
Quando fatto tra lor silentio queto,
Riuolta al bianco augel Venere al fine,

O' diletto mio ben, ben mio diletto
(Disse con modi da infiammare i sassi)
Beltà che'n Donna amai, hor'in augello
Amo & sempre amerò, però non piango
Il doglioso tuo fin come uorrei,
Perche non lice, & è disdetto al pianto
Bagnar celesti aspetti. Et però l'opra
Mia non ti gioua, in farti al primo stato
Tornar, si come i bramo, perche à nullo
Lice tra tanti Dei, far uani fatti
D'alcun tra tanti Dei. Ma quel ch'i posso
Donarti, dono, onde dal nume mio
Haurai scudo cotal, ch'eternamente
Non mi sarai men cara, ne men sacra,
Che caro & sacro à Phebo è il Cigno, e à Gioue
L'Aquila si pregiata, & à Minerua
La Nottola, & à gli altri i loro augelli.
Anzi, come pe'l mar l'usata conca
Tallhor mi mena, così in terra e in Cielo
Vedrai carro guidar miei gran uiaggi
Da due Colombe à fren gionte tirato.
Non si uedrá piu mai, che da Gradiuo
Tolga carro & destrier, si come tolsi
Per gire al Ciel, dal mio nimico Greco
Percossa, che'l ricordo anchor mi coce.
Ne à pena hebbe ciò detto, ch'al suo carro

Giunse i candidi augelli, & tal che forti
Fusſero in trar la diſuſata ſoma,
D'un ſacro medicame ambi conſperſe
Che con ſecretto ſugo hà tal uirtute.
Queſto è quel gran licor, con che ſi dice
Soler ſpruzzar la Luna i ſuoi Giouenci
Et con che pur il Sol fece à Phetonte
Humido il uiſo, per che forte foſſe
In patir il calor de l'alta fiamma.
Anzi di cotai goccie è fama chiara
Che d'Eleuſo la Dea, bagnò le faci
Notturne, accio il ſplendor uiuace & fermo
Duraſſe al ſuo infinito errore immenſo
Piu uiuace ſplendor feſſer per uia.
Coſi Venere al Ciel drizzato il corſo,
Moſtrò nuouo triompho, e al ſuo camino
Iri ſcarſa non fù, di rugiadoſe
Stille l'aria bagnar fra dolci tempre,
Fin che poi gionta al cerchio del Gran Padre
Diè non poco ſtupor con la bellezza
Et co'l nouello carro unqua non uiſto,
A' cui di Gioue il nero augello & gli altri
Di Marte & di Giunon fer lieto honore.
E Amore in tanto, ch'à ſi degna impreſa
Vidde alzata Periſtera nimica,
De la preſa uendetta non contento,

Indi partisse, & per sfogar lo sdegno
Scorse il mondo leggier, mille e mill'alme,
Et mille cor, & mille saettando
Da tutti lati, che mai scempio tale
Non fece, qual'il di nero per noi,
Suenturati mortai, segno à suoi strali.
Amorosa potenza, quanto in somma
Sei tu somma fra tutte, hor non contenta
De l'arme tue, mutar'anche in augelli
Cerchi i corpi qua giù, fuor del tuo regno
Volendo signoria, la'ue deurebbe
Bastarti, con che puoi, l'arco & la face,
Come il fulgore à Gioue, & basta à Marte
A' Minerua & à gli altri hauer l'usate
Armi, del lor poter famosa insegna.
Ma come si potria dir che tu poi
Cio che à te piace, se'l mutarne anchora
Non fusse al tuo poter concesso? hor tutto,
Tutto é proprio signor de fati tuoi
Far, che dal uolgo rozzo huom tratto, altro huo-
Diuenga di quel ch'era, & io pur uno (mo
Roco mormorador di corti, & nato
A' uender sol parole, hor per te, Cigno
Fatto in parte gentil, se non hò uoce
Ch'á par di tanti Cigni udir si facci,
Tanta almen me n'inspiri, & me n'impetra
Il disio

Il desio di piacer à duo begliocchi,
Che di Cigno hò pur nome, hor ch'à la morte
Gionto da colpi tuoi, battendo l'ale
In mezzo l'onde del mio pianto, canto
Non men l'essequie mie, che'l tuo ualore:
Valor, che può pur tanto in me la uita
Prolongar con la speme, che'l terreno
Carcer non lasserò doue son chiuso,
Senza far noto anchor con altri uersi
Quanto le forze tue ponno ò Monarcha
Vittorioso, e inuitto, almo & eterno.

Il fine de la Fauola di Peristera.

COMINCIA QVELLA DI ANAXARETE.

FAVOLA DI
ANAXARETE.

ALMA mia fiamma, dal cui ſanto foco
Mille honeſti diſii sfauillan ſempre,
Ouunque gli occhi, ouunque il uiſo adorno
Di che'l Cielo, & la Terra s'innamora,
Qualhor beando queſta parte & quella
Volgete in tempre, diſuſate & uaghe,
Perche come à l'errante ſecol noſtro,
Che in uoi ſola s'appoggia, e ſol reſpira,
Sete d'ogni uertude eſſempio & norma,
Et di quanto à ben far mai, ſi conuiene
L'aperta uia moſtrate, e'l dritto calle,
Solo à pietà, che gentil core allaccia,
Et che quanto è creato adora, e inchina,
Come d'ogni uertù uiua radice,
Chiudete il caſto, & diſdegnoſo petto?
Ne unquanco à prieghi d'un fedel diuoto,
Che corre à morte mille uolte amando,
Scemate punto di durezza al core.
Credete forſe, che'l mottor eterno
A' cui più, ch'altro crudeltà diſpiace,
A' morte, & onta, di chi u'ama, e adora,
Tanta beltà, tante uertù creaſſe?
Credete quando ogni ſuo ſtudio poſe
In farui più de l'altre al mondo bella,

Et più d'ogni ualor possente & ricca,
Tanta fierezza u'aggiungesse insieme?
Oime che forsi più, ch'altri non crede,
Follia sarebbe, & il pensarlo errore,
Sarebbe fallo di ampia pena degno,
Ch'egli pietoso senza essempio, e fine
Mostro hà più uolte, quanto in donna abhorre
Altiero orgoglio, & quanto li dispiace
Che per bellezza, ch'è suo proprio dono,
Misero Amante si procacci morte,
Ne d'altro torto più si graua, & duole
La Bella Dea ne le salse onde nata,
Che quando ad infinito ardore immenso
Per giusto premio del donato core,
Contender uede alta immortal Beltade,
Che di ciò antiche, e le moderne carte
Tutte lasciando, ne fa piena fede
La statua in Salamina ancho serbata,
Col tempio insieme, che diuotamente
A' Vener fù sacrato, oue l'offese
Vedute uendicò con degna pena.
Et perche il fiero & indurato affetto
Del sasso che in uoi nacque il dì che prima
Il cor disposi ad adorarui sempre,
Haggia onde in parte intenerir si possa,
Et io sfoghi i pensier tenaci & saldi

Che à sospirar & lamentar son uolti,
Con l'alma afflitta sbigottita & mesta
L'antico scempio d'infamato orgoglio,
Che ne passata ne futura etade
Mai coprira di sempiterno oblio,
In queste carte ui appresento & porgo.
Così benigna le proterue uoglie
Dal altrui essempio mossa & da pietade,
S'il Ciel iniqua morte à quei destina
Che sventurato amor preme & ingombra,
Cangiate per bontà uostra infinita
Fù già ne l'odorata e uaga Cipro
Di nobil sangue e generosa stirpe,
Che da Teucro famoso antico scese,
Anexarete cui (si piacque Amore,
Che spesso ahi lasso in discgual uolere
Con catena di ferro, ò di diamante
Duo cor scherzando fieramente lega)
Veduto à pena restò preso & uinto
Iphi, che benche di lignaggio humile,
Ratto inalzato fin'al terzo Cielo,
(Mercè del uago Angelico sembiante)
Tal di dentro & di fuori senti infiammarsi,
Che poi che uincer con ragion non ualse
Il fier destin, & la soperchia fiamma,
Da speme indotto, ch'è benigna duce

A' qualunque d'Amor seruo si troua,
Di palesar che mal celar si puote,
Fra se stesso & amor prese consiglio,
Onde piu uolte supplice & dimesso
Il cor portando ne la fronte scritto,
L'uscio appressaua de la Amata casa,
Talhor incontra à la fidata e cara
Di lei Nutrice tutto timoroso,
Oime dicea per le speranze uostre,
Che si agguagliar si denno al suo gran merto,
Innumerabil reputo e infinite,
Per lei, ch'è sol d'ogni mio ben speranza,
Siate ui prego, siatemi cortese,
Et mancando, à la lingua le parole,
Ne più poteua, ne più osaua dire,
Talhor con uoci lagrimose meste
Tutte accese di fuoco & di pietade
Ch'Amor di propria bocca gli dettaua,
Elletto alcun, che gli parea più Amico,
Con riuerenti, & lusinghieuol modi
Cercò fauor uerso l'Amata Donna;
Più d'una lettera scrissi, oue souente
Cercando intepidire il freddo affetto,
Narrò l'historia de le pene sue,
Et quante uolte di corone adorna
Con lagrime bagnate ad una ad una

Fece la porta? quante notti giacque
Al fiero Vento, à le Pruine, al Gielo,
Su'l Terren duro? quante uolte pianse
Et fece oltraggio con parole conte
(Come d'Amanti era l'usanza anticha)
A' la ferrata, e ineſſorabil porta?
Coſa inſomma non fù che per piegare
L'Animo altier, d'ogni pietà rubello,
Non tentaſſe il meſchin, mà tutto in uano,
Ch'ella più fiera che turbato Mare
Da procelloſa pioggia combatuto:
Via più del ferro, che'l Norico fabbro,
Ne l'ardente fornace purga, e coce,
Et più del ſaſſo che da tronco uiuo
Di non ſuelte radici ſia tenuto,
A' cotai prieghi, à coſi pura fede,
A' ſi' lungo ſeruir, non più ſi moue,
Che in mezo'l Mare immobil ſcoglio ſuole,
Immobil ſcoglio, che d'intorno l'onda
Sempre più forte de la nona abbatte,
E d'alto monte Ruinoſi ſasſi
Spinti da le ſpumoſe acque profonde
Vrtano indarno, e ſcoterlo non ponno;
Coſi' creſcendo l'oſtinata rabbia
Come humiltà in altrui, quaſi che poco
Foſſero i portamenti, aſpri, e crudeli,

Conformi à fatti le parole aggiunge.
E ſprezzando, e ſchernendolo ogni ſpeme
Di Giuſto guiderdon li toglie & leua,
Và imaginar ſi può ch'ella diceſſe,
Turbata in uiſta, temerario, e cerca
Altra più di me ſtolta, non penſaui
Che in arrido terren leggiadra pianta
Mal ſi conuiene, & ogni coſa à ogn'uno?
Chi credi forſi? ben d'ingegno uile
Come di ſangue ſei, donati ad altra,
Ch'io per me eternamente odio ti porto,
Qual ſtral pungente foſſer tai parole
A' l'infelice, e pauentoſo amante,
Non che contar, ma ripenſar non oſo,
Che l'alma fugge il penſier ſtrano atroce,
Et da la man la pena ſi ſcompagna.
Ben credo il ſà, ch'à duo begl'occhi ſanti
Ver le ſue pene nubiloſe, & ciechi,
A' un cor di ſaldo adamantino ſmalto,
Che di punta amoroſa unqua non teme,
Dal Ciel ſia dato ingiuſtamente in preda,
Ch'il duol ch'Amor à ſuoi ſeguaci adduce,
Tutti i martir, tutte le pene unite,
Ch'in uita, in morte ripenſar ſi ponno
Vince d'aſſai l'un diſperato muore,
Altri co'l ferro ſi trafigge il petto,

Quegli ſenza morir, morendo uiue.
Cotal uienne Iphi, ch'all'horribil ſuono,
Come à l'aſpetto del Gorgoneo moſtro,
Quaſi reſtò cangiato in uiua pietra.
Non hà uoce à dolor, ne agli occhi pianto,
Ne fiato natural di bocca ſpira,
Ma trema infina alle midolle e l'oſſa.
O' potenza d'Amor grande è infinita,
Che duo contrari in un medeſmo oggetto
Si ſpeſſo accoglie, ond'è cotanto ghiaccio
A' chi tanto arde, ond'è cotanto foco
A' chi in tanto timor agghiaccia & trema?
Con che ſpenger ſi pon le tue facelle,
Se in lor concordi ſono il fuoco, e il gielo,
Con che ſcaldar potrò la neue, il ghiaccio
S'il fuoco tuo ch'ogni altro foco eccede,
L'interno gielo intepidir non uale
In queſta pena per buon ſpatio ſtete
Il miſer huom mezzo tra morto, e uiuo
Poi ritornatogli il uigor primiero,
Tutto penſando, e riuolgendo à pieno
Del ſuo miſero Amor l'aſpro deſtino
E conoſcendo che impoſsibil fora
Placar la cruda, e immanſueta fera,
Hauendo ſempre ne la mente fiſſe
Le ſoperbe orgoglioſe, alte parole,

In tanta rabbia in tal furor diuenne,
Che per più non morir, morire s'elesse.
Era nel tempo, che nouellamente
Girando notte lo stellato carro
Dauan riposo i miseri mortal
A' gli affannati spirti, à i corpi lassi,
Et gli animai ne i proprij alberghi fidi,
Chi su un bel Mirto, chi su un uerde Lauro,
Chi in le spelonche, chi nele fresche acque,
Godeanse il sonno taciturno, e queto;
Sol'Iphi nel crudel proponimento,
Che maggior crudeltá facea men duro
Tutto pensoso, & di speranza uoto
Che i laccio al collo à molti ha gia disciolto,
Fuor d'ogni requie trauagliato staua,
Era à uederli intorno marauiglia
Innumerabil furie del'inferno.
Sedea con alto & minaccioso uolto,
Tutte le ingiurie in man, tutte l'offese
De la peste d'Amor mostrando scritte
Lo sdegno à uendicar pronto & leggiero,
Et con sfacciata & temeraria fronte,
Che di mal far più che di ben s'appaga,
Baldanzosa uenia l'Audacia innanzi,
Ne longe staua il lacerato pianto
Pallido il uiso, con le uesti sciolte

Et il timor di fredda neue cinto
Tremaua à guisa d'una mobil fronde,
Che Euro da un lato, Austro da l'altra scuota,
Ne gli mancaua in si terribil schiera
La disperata, & affannata mente,
Il duol d'ingiusto e incomportabil torto,
Gli tormenti d'Amor fermi & constanti,
L'odio perpetuo di se stesso acerbo,
Sollicito furor, bramma di sangue,
Ostinato uoler, chiaro disnore,
A l'ultimo con falce adonca, e fera,
Ch'à ogni cosa creata al fine adduce,
Horrida, magr a, tenebrosa, scura
Nel carro d'ogni pred a pien sedendo
Morte seguiua in triumphale aspetto,
Tal suol Megera dal tartareo chiostro,
Da mille furie uscir cinta d'intorno,
Quando del sangue di fraterna strage,
O' del ciuile disbramar si uuole,
Tal Tisiphone armata l'arco tese
Ad Athamante contro il caro figlio,
Tal Melicerta con la madre spinse
Morte patir nel procelloso fiume.
Da questa impetuosa horribil scorta
Iphi condotto, á la spietata casa
D'Anaxarete gionse, che al sembiante

A' l'andare, á lo stare, à gli atti ueri.,
Per lo terror de la propinqua morte,
L'ombre sembraua, che dal corpo spento
Con faccia humana il folle uolgo crede
Errar nel tempo ch'il crinito Apollo
Nel mar bagnando l'indorato carro,
Scoure i celesti pargoletti lumi,
O' pur il simolachro, horrido, incolto,
Che in Athene la casa infame rese,
Fin ch'insepolto & cathenato giacque,
Onde con uoce lachrimosa & mesta,
Come presente al suo cospetto fosse
La lingua sciolse à tai parole estreme.
Anaxarete hor uinci l'aspra guerra,
Ch'ordiste contra d'un fedel humile,
Nel di ch'à mal mio grado il core alzai
Con gli occhi uaghi à perigliosa impresa,
La tua fierezza l'humiltà mia uince,
Che non più assai gran tempo à tedio haurai,
Cinge le tempie di uittrice Lauro,
Et con le uoci d'allegrezza piene,
Su'l glorioso carro trionfante
L'opime spoglie del nemico porta,
Ecco che uinci, & uolontier ne moro,
Accio che lieta di mia morte, possi
Crudel lodarmi, & non negarmi in parte,

Del riceuuto beneficio merto,
Poi che col proprio ſangue m'apparechio
D'isbramare le tue ingorde acceſe uoglie,
Ne percio gia prima de l'alma fuore
Partirà la memoria ferma & ſalda,
Che di te tengo, anzi à un medeſmo tempo,
A' un colpo ſolo mancaran due luci,
Ne per incerta, & inconſtante fama,
Nouella haurai de la mia cruda morte,
Quel io ſaro che per maggior certezza
Col mio funeſto miſerabil corpo,
Paſcendo gli occhi tuoi crudeli e feri,
Verro meſſaggio di me ſteſſo uero:
Ma ſe qua giù gli occhi pietoſi mai
Per mirar uolge la bontà ſuperna,
S'alcun benigno & amicheuol nume
Cura le offeſe de ſinceri amanti,
Sia di me prego ricordeuol (altro
Come pregar non puote anche non uolſe)
Et agiungendo à la impennata fama
Quel tempo, ch'e a la uita hor mi ſi tolle,
Di noi memoria ſempiterna faccia:
Coſi diſſe egli, & alla porta ornata
Speſſo già di corone, e di ghirlande,
Gli occhi piangenti, e le pallide braccià
Acciò legaſſe il triſte laccio alzando,

Queste son le corone empia e crudele
Che ti piaccion dicendo, il capo apese,
Et uolto uerso la spietata fera
(Quasi mostrasse fermo il suo disio,
O' fosse caso che à fortuna auienne)
Dal forte nodo strangolato, e auinto,
Horrendo peso, & infelice giacque.
Taccia chi Amore, & le sue forze sprezza,
Et finto crede cio ch'al suo potere
Esser concesso in ogni carta legge,
Che nulla è al mondo, che ad acceso amante,
Poi che sofferti mille oltraggi, e mille
Da uenti combattuto, e da procelle
Dispera il porto desiato tanto
Ardir si nieghi per uoler del Cielo
Che spinse già nella famosa terra,
(Mille altri esempij raccontare non curo
Sparse nelle latine, ò Greche historie)
Onde primieramente al mondo sorse,
D'ogni ben colto inchiostro esempio, e frutto
Il miserabil giouine col ferro
Indursi à fine fortunoso, e reo,
Gia fauola non è com'à una statua,
Ch'era à bona fortuna consecrata,
Eglie legato d'amoroso laccio,
Come di Pigmalion ancho si legge,

Dipoi ch'indarno dal Senato uolse
Comprar l'amato, & insensibil sasso,
Per la repolsa furioso e insano,
De la sfrenata uoglia in se medesmo,
Con la sua propria man uendetta prese
In quella lutta, che dal corpo uscendo
L'alma sforzata suol sdegnosa fare,
Con i pie tremanti la serrata porta
Iphi percosse, che dapoi ch'aperta
L'holocausto d'amor palese fece,
A' cosi nouo, e infortunato caso
Ognun de serui stupefatto grida,
Et dal funesto laccio inuano cerca
Iphi leuare, che gia Acheron uarcato
Haueua dritto l'amorosa selua,
Et à la propria casa lo riporta;
Oue dipoi che la dogliosa madre
Tenuto in braccia il morto figlio pianse
Et con atti & parole egre conformi;
Disfogo in parte la pennosa mente
Faceansi le funeste, acerbe esequie,
Et per la strada che uicina hauea
La casa di Anaxarete, piangendo,
Et al funereo miserabil rogo
Accompagnando il corpo morto, andaua
La molta turba, che pietà mouea,

Onde le uoci lagrimose, e il pianto,
Che si sarebbe assai lontano udito
Col suon delle percosse accompagnato,
Giunse à le orecchie della cruda, e dura
Anaxarete, gia ch'il giusto Dio
Vendicator d'ogni sprezzato amante,
Guidaua à degna, & meritata pena.
Cosi quasi da i pianti alquanto mossa.
(Non che pietà del morto amante haueße)
Veggiam dicendo le lugubri esequie,
Ascese ad un balcon alto, e sublime,
Onde à pena Iphi nel funesto letto
Disteso hauea da le finestre uisto
Che (tosto piu che ripensar non posso,
Che di là fù quel che si uuol è fatto)
Sentendo già gli occhi indurar, e il uiuo
Sangue dal corpo scolorato, e smorto,
Inuisibil fuggire, e da le uene,
Come talhor nell'aspre spine ascoso
Non ueduto gonfiato angue premuto
Pastor turbato sbigotito fugge,
Indarno i piedi di ritrar sforzosi
(O' uendetta del Ciel giusta, e seuera)
Che eran cangiati in insensibil pietra,
I piedi che cosi pronti, e leggieri,

Più già di mille uolte à la foresta,
Iphi non uisto, ne sentito, à pena
Fuggiron, come ceruà can ueloce,
Come colomba, cui il timor cresce ale,
L'augel di Gioue spauentata fugge.
Indarno il uolto di girar prouosi,
Dal qual sempre à suoi danni oscuro e fosco
Come pungenti, e uelenosi dardi,
Contra Iphi uscian rabbia, furore, & ira,
Al fin indarno tutto il corpo uolse
Schifare, cui à poco à poco il sasso antico,
Che già gran tempo il petto oppresso hauea
Di conforme color, di uista eguale,
Il uiso, il petto, & ogni membro auinse,
Et restò certo indubitato sasso,
Non altrimenti al uolto di Medusa,
Che Perseo uincitor da la man manca
Indietro uolto con la destra stese
Il ricco Atlante di superbia pieno,
Nel monte al corpo disusato eguale,
Che con le stel il Ciel regge e sostienne,
Pria che s'accorse, fu cangiato in tutto.
Qual deue questo esserui esempio chiaro,
O' del mio cor, ò del mio ben reina,
Quali à ingannar li semplicetti cori
Di qualunque d'amor dura e rubella,

Disprezza l'arco, le facelle, il foco,
Ne mai pietosa è chi per lei se'n muore,
Cangia la iniqua scelerata uoglia.
Che se com'Iphi ogniun col laccio al collo
Pender souente non si legge, ò uede,
Non è ch'amante, che non sia gradito,
Dir non si possa esser uiuendo morto,
Anzi s'il uer non è dal uolgo oppresso,
Che com'il cor, hà gli occhi infermi e bassi,
A' un fiero sdegno, à un riguardar altero,
A' un non curar de le, impromesse false,
Ad ogni altro crudel atto spietato
Qual tutti sa chi mal amando uiue,
Qualhor à questo, & à quel altro pensa,
Tante uolte inuisibil muore, & uiue,
Del cui, poi ch'aspettando in uano amenda,
Hà prolungato la uendetta il Cielo,
Col pro, chel suo tardar pietoso adduce
Assai pena maggior compensar suole,
Ne gioua il pentir tardo, il scusar uano,
D'un breue falso fuggitiuo honore,
Con che il chiaro del uero amanta e cuopre,
(Quanto ual rio costume esser prescritto)
A' tutto il mondo il uolgo sciocche gl'occhi,
Che già ha cotal opinion fermata,
Che render si à chi u'ama odiose, ò rie,

Sprezzar cui seti ueri idoli suoi,
Proccaciar morte à chi da uoi depende,
Più si conuiene à chi più pregio brama,
Et con esempio della greca moglie,
Che tutte le diurne sue fatiche.
In finir quel che mai finir non uolle,
Rompendo al lume de l'oscura notte,
Con duol pudico al suo consorte errante,
Contra mille amator seruò la fede,
Et con la cruda, & uiolenta morte,
Che Lucretia si die, che sempre innanzi,
Oppone contra ogni fedel amante,
Vi abbaglia il lume, incrudelisce il core.
Ma lasso oime qual fama, quale honore,
Qual gloria tanto poi pregiata è questa,
Ch'in disprezzar d'amor il santo regno
Pensate d'acquistar eterno nome,
Che sia pur quanto mai si uoglia grande,
Questa frale caduca incerta gloria,
Sia sparta pur da l'uno à l'altro Polo;
Al minor ben, che da un piacer d'amore
Godon duo lieti, e fortunati amanti,
Aguagliar non si puo, cio che il Ciel haue,
Cio ch'il mondo promette, e cio che dona.
Furar mi sento il cor l'alma partire
Con le piume d'amor alzata al uolo,

Vscendo fuor del carcere terreno
Dietro questo felice almo pensiero,
Vn lieto sguardo, una serena fronte
Vince l'acceso, e lampeggiante Cielo
Per ueder Leucothea gia il biondo Apollo
Parti piu uolte, anzi che tempo fosse,
Da la sublime, alta real sua corte.
Gioue, da cui ogni ben nostro uiene,
Signor di quanto imaginar si puote,
Per prouar la dolcezza alma, & eterna,
Che da i frutti d'amor nasce, e risorge,
Deposte le corone e l'alto scettro,
Dal Ciel oue dolcezza egual non era,
Piu uolte in terra sconosciuto scese,
Cigno, Tauro, Pastor, Aquila, fuoco.
Ne per uil sdegno, ò per timor d'infamia,
Quella che tien lo imperio, de la terra,
Per lo diletto amato Endimione
Che ne le belle, e delicate braccia
Nel monte Latmo addormentato hauea,
Negò lasciar il suo stellato albergo.
Ne per l'antico suo fido Tithone
Cinta di rose la purpurea fronte
A' prieghi del famoso cacciatore
La uaga Aurora si mostro ritrosa,
Chi non sa Marte bellicoso, e fiero

Con Vener bella catenato e preso
Dal geloso Vulcan nel letto aggiunti?
A' chi chiaro non è la Dea de Eleuso,
Veduto in Ida saggittar le fere,
Iasio infiammata le midolle e l'ossa,
De altri campi la cura, e de le bionde
Spighe lasciata sol Crete famosa
Per fauor de l'amato uiso adorno,
In ogni piaggia, in ogni alpestre loco;
Hauer fatta feconda alta superba?
Et uoi pensate oime che disconuenga,
Seguendo l'orme de le sante Dee,
Coglier il fior delle bellezze uostre?
Che biasmo sia, che sia disnore espresso
Rendersi piè á chi u'adora e cole?
Pensate che per essere inhumane
Contra à chi uiè più humil, & più sogetto
Pregio s'aquisti de immortal alloro?
A' questo gia non ui ha l'alma natura,
Ch'à benefitio d'un l'altro auicenda
Non di se solo eternamente crea,
Fatte si dolci, si leggiadre, & belle,
Non tanti, e tanti innumerabil doni,
Che con si larga man ha in uoi diuiso,
Contra dil'huom, contra di noi u'hà dato
Queste bionde lucenti chiome d'oro,

Di cui ſimil non hà Baccho, ne Apollo,
Poſſente ad alligar Tigre arrabbiata,
Mai non ſciogliendo il nodo ſtretto auinto,
Fuor di mercede in doloroſe pene
Tener non denno un'alma, un core afflitto,
Queſta fronte più aſſai che il Ciel ſerena,
Che può acquetar il mar, ſpengnere i tuoni,
Atta à pacificar rigidi uenti,
Le procelle, ch'Amor sempre ne adduce,
Perche turbata oime, perche turbata,
Qual ſpeſſo ne la fiamma alma mia ueggio
Raddoppia in noi le tempeſtoſe pioggie?
Ne i belli occhi, ond'Amor sue faci accende,
Che ſon di queſto altro hemiſpero ſtelle,
Coſi legiadri, coſi uaghi, e chiari,
A' danno noſtro, ad immortal ſupplicio,
Dal Ciel dati ui ſon oscuri e foſchi
Col lor uiuace, e lucido ſplendore,
Con che uincete il Sol, quando più chiaro
Di nulla nube ha i bei raggi uelati,
Douete il giel d'un pauentoſo amante,
Quando al noſtro apparir dentro e di fuori
Tutto cangiato, d'amoroſo giaccio
Tremar uedete sbigotito e ſmorto,
Spegner benigne & rinouar ſouente
La mente morta, la ſperanza frale

Che se da così santa & alma luce,
Onde uita ne de, morte ne uiene,
Ben si puo dir che il Sol per noi sia freddo
La terra molle, l'acqua dura, e salda
Ben si può dir, ch'ogni gran ben per noi
Contra il suo natural ordin si muti.
Il bel uolto ch'in terra è il Paradiso,
Oue hor di questo, hor di quel altro, il core
Oue l'alma si uede esser dipinta,
La dolce bocca angelica di perle
Ch'in terra n'apre il Paradiso eterno,
Il col di schietto auorio, e pario marmo
Il petto, d'ogni ben che qui si gode,
Vera fontana, e secretario fido,
Le longhe man, le delicate braccia,
In somma tutto quel ch'è in uoi di bello,
Ch'altro non sete che bellezza in tutto,
Non sol per uoi, non sol ad util nostro,
Ma di chi u'ama, e riuerisce è fatto.
Che come il Sol per se non luce, come
Per se non ueste di bei fior la terra,
Così l'alta beltà, ch'in uoi s'annida,
Che de le nostre fosche menti è un Sole,
Onde in noi nata l'amorosa uoglia
Verdeggia sempre come foglia in Lauro,
Splender per noi, per noi fiorir debb'ancho,

Godete uoi,godete il ben ui prego,
Che con uoi nacque, & fate altrui godere,
Che uostre alme bellezze mai non colte,
Come ueste gentil che non si porti,
Come Palazzo inhabitato,come
Vaso d'argento che nessuno adopri
Corrompe il tempo, & la uil herba auolue,
E fansi oscure,tenebrose,& lorde.
Ne siate à uoi di uoi medesme parche,
Et di quel d'onde pouere non sete,
Che non si perde ò sminuisce unquanco,
Che à commun benefitio sempre integro,
Perche piu largamente si dispense,
Per gratia singolar, e proprio dono,
Fra tanti altri che'l Ciel tra uoi comparte,
Senza scemarsi, contro il frequente uso
Ch'ogni cosa creata rode,e lima,
Incorrotto,infinito, eterno resta,
Arricchendo un famelico mendico,
Donando che donar mai non potete,
Fatene copia, à chi bramando more,
Poi che per questo solo al mondo nate,
Poi che si adorne, & delicate & uaghe,
Foste create à questo effetto santo.
Ne imitate lo auar ch'in mezzo gli alti
Cumulati thesor,fra le ricchezze,

Onde l'ingorda uoglia ogn'hor più cresce
Senza adoprarle, senza trarne frutto,
De la lor uista sol s'appaga, e pasce.
Tantalo á i labra l'odorate pome,
E mezzo al mento ha le fresche acque chiare,
Ne la cocente inesiccabil sete
Spegne, od estingue la rabbiosa fame,
Chi non dirà sotto il suo nome quanto
Per uoi si faccia esser segnato á punto?
Chi uieto mai di gir al basso l'acqua?
Salir in alto il foco ? i fiumi al mare
Correr per mille uie da mille parti?
Chi sforzò d'imburnire la luce al Sole?
Spegner le stelle & rischiarir la notte?
Cercar rapirsi à tutte forze il uelo,
Con monti sopra l'un de l'altro posti,
Voler togliere à Gioue il fren, lo scettro,
Altro non é che contrastar à quanto
Lo stil da la natura madre, Inchina
Altro non è che dimostrarsi acerbe
Spietate, inique, onde pietose & buone
Per colmarne di gioia, & di diletto,
Mandate foste da superni chiostri.
Che se maluaggie, se orgogliose, e crude
Se contra à un amatore guerriere armate,
In contender al suo disio focoso,

Di generarui al ciel foße piaciuto,
Come al fiero Leon l'unghie rapaci,
A' forti Tauri le possenti corna,
A' seluaggio Cingial denti di foco,
A' mille altri animai mille arme diede,
Onde fossin crudeli e bellicosi,
Cosi di pari, à uoi dolce mio bene,
Dolce riposo, dolce mia fatica,
Cosi di pari, à uoi tutte altre dico,
Se nate foste à guerreggiar con uoi,
Negando che negar mai non douete,
V'haurebbe il Ciel che u'è sempre cortese,
Coperte armate, ond'e tenere ignude
Piangendo nate, & ne legami auolti,
Dal materno aluo pria cadesti in terra
Ne bastò questo, à dimostrar che haueSti
Prender costumi al nascer uostri eguali,
C'haueSti altrui porgere soccorso come
Ne la prima nouella uostra etade
A' uoi stesse de aita era bisogno,
Che per chiarire il suo uoler pietoso,
Leuandoui ogni scusa, ogni difesa
Non ui die faccia spauentosa, e trista,
Non gli occhi, onde l'affetto interno appare,
Inhumani, seueri, al uiso appose,
Non uoce alpestra, non terribil suono,
Ma benigna, clemente, humil, e bassa

Sol per non ſgomentarne, ancho ui diede.
Che dirò de le snelle braccia honeſte,
Che per soccorer, per pacificarne
Hà la natura, e Dio lunghe produtte?
Che de la bocca, onde la pace uiene
Merce del bacio manifeſta e chiara?
Oue il cor lascio timidetto, e piano,
Ch'a ogni lieue, cagion dal petto ſuelto
Ne la tremante faccia ui ſi uede?
Che taccio de le lagrime alme e ſante,
Di che ſi larga copia il Ciel ui diede,
Che dirò de la debil lieue forza?
Del timor natural che con uoi nacque?
Che tutti queſti raccontati ſegni,
Tutte le qualitati in uoi trouate,
Fan chiaro inditio, e manifeſta fede,
Di quanto u'hò già detto, e diroui ancho.
Vi ho detto, e dico, che pietoſe ſete
(Benche il uero appo uoi nulla ne gioua)
Da Dio create, e che ſdegnoſe e atroci
A' chi piu u'ama, eſſer douete meno,
V'ho detto, che non ad altro al mondo ſtate,
Se non per compiacer, à chi piacete,
Per aggradir chi ui ſi dona & offre,
Per ſaluar uita, à chi per uoi la perde,
Che ſe col uer alto giudicio intiero,

Non lassiando abbagliarui l'intelletto,
Le uarie opre del mondo, le mille arti,
I uarij studij ripensar uorrete,
Nullo essercitio più di questo bono,
Null'arte al stato uostro piu conforme,
(Che proprio è di ciascun quel che più gioua)
Più à l'ingegno, à la uita atta, e leggiera,
Più di dolcezza copiosa, e ricca,
Da Gange à Thile, da l'un Polo à l'altro,
Trouar potrete in clima altro benigno
Quel nato à arar, à coltiuar la terra,
Che altro non sa, ne di saper ricerca,
Al tramontar, & al spontar del Sole,
Lieto nel campo si trastulla, e gode,
Ne per l'aurato pretioso Tago,
Per lo regno di Cresso, ò quel di Ciro,
Cangeria il suo natio proprio lauoro.
Altri in saper quanto sian fisse, e erranti
Stelle nel Ciel, onde la Luna piena,
Onde sciema si facci, onde s'oscuri,
Seguendo il natural alto destino,
La mente ha ingombra, disgombrata altronde,
Quegli rapito, onde sua stella il guida,
Scarco d'ogni pensier, d'ogni altra cura,
Segue il sanguigno, bellicoso Marte,
Ciascun à quel, che'l suo pianeta inchina.

Che ne la mente eterna è ſtabilito
Piu non uolendo,ne uoler curando,
Il corſo adatta de la uita ſua.
Voi ſole ſete ,fra coſi gran turba,
(Non ſo per qual cagion fati maligni)
Chel uoſtro natural deſtin ſprezzate,
Per non poter di piu quanto potete,
Che ſole al mondo per amar uenute,
Più à queſto acconcie che ad ogni altra coſa,
Per far di uoi, à chi lo merta copia,
Per contentar le ſue bramoſe uoglie,
Sdegnando il noſtro amor la fè,il diſio
Di uoi poco ui cal meno di noi,
Ne di cio tanto à beneficio noſtro
Duolmi del falſo, che diuiſe,e ſparſe
Vi tien da noi come nimici uoſtri,
Quanto per uoi, che le ricchezze proprie
Senza alcun frutto poſſedete inuano,
Che tanti,e tanti innumerabil doni,
Di ſi conte manier,di ſi bel corpo
Non adoprando,non uſando ogn'hora,
Come debito fora,come lice,
Moſtrate a torto eſſer tenute ſaggie,
Duolmi,che per giouar giouene dette
Continouando il rio uoſtro diſpitto,
A' uoi di angoſcia,à noi di noia ſete

Duolmi, che à dominar donne chiamate,
(Che ui faria più capital nimico)
Non conoſcendo chi fidel ui ſerue,
Ne mai premiando chi premiar douete.
(Che neſſun regne altronde ſi mantiene)
Toglıete à uoi ſteſſe di man lo impero,
Lo impero, che di quanto gira il Sole,
Quanto circonda il mar, quanto la terra,
Ne maggior, ne ſecondo, ne par haue,
Del qual neſſun, piu uolontario mai,
Più fedel, più conſtante, più gioioſo,
Più facile acquiſtar, più à mantenere,
Imaginar, non che trouar ſi puote,
Altri da ingiuſto deſiderio ſpinti,
Che onde ſcemar dourebbe, indi più creſce,
Per un poco di fama, per un breue,
Titol di regno, per ingorda uoglia,
Cometton mille ſtraggi, mille morti,
Combatton mille perglioſe guerre,
Voi, cui dal Ciel ſi giuſto impero dato
Si grande fù, nel di che gli elementi
In diſcorde concordia uniti furo,
Che ſenza temere periglioſo fine,
Senza trauaglio alcun, ſenza fatica,
In dolce pace, in ſempiterna gioia,
Amate eſſendo il mantenente amando,

Che per seruar quel ch'è già uostro antico;
Per mostrar l'alto ingegno, il gran ualore,
Per mantenere il degno eccelso nome,
L'alme rubelle à le uostre alte insegne,
Che portate d'Amor nel uiso scritte,
I cor ferati di diamante quadro,
Pregando, amando, e tutto quel donando
(Che uittoria tall'hor cosi s'acquista)
Che in uoi piu dolce piu pregiato hauete,
Cercar doureste al uostro giogo trare,
Non curando di noi, ne chi ui sprezza,
Di donne serue, di patrone ancelle
Fatte ui hauete, e ui farete ogn'hora,
Che'l Ciel, per la giustitia onde si regge,
Onde risguarda il ben, punisce il male,
Patirà che da uoi l'impero in tutto,
Che cosi a uil tenete, & cosi incolto
A' biasmo uostro in noi, sia trasferito,
In noi, che sempre à desir uostri amici,
A' tutti i cenni, à tutte uostre uoglie,
Non guardando la perdita, che ui entra
Dal canto nostro, da uostro il guadagno
Quanto potrem, tanto serem cortesi.
Et forse anchor che le bellezze uostre,
Che incoltiuate & infeconde hor sono,
Onde di uoi tanta uaghezza hauete,

Egualmente fra nui feran diuife.
Che fe l'oro, ch'il Sol genera & crea,
Se l'argento la Luna, il ferro Marte,
Saturno il piombo, Venere l'Oricalco,
Vedesſino da lor produtti in uano,
Ch'altro ſtimar ſi puo, ſe non che aſcoſe,
Per noi tenendo le mal nate uene,
A' piu ſaggio coltor darian la cura?
Quanto poi àl'hora ui dorrete, quanto
Riconoſcendo il mio fedel conſiglio,
Che dato ui ho, che ſon per darui ſempre,
Biasmarete le uoſtre inique uoglie,
Quando dal gran poter, dal gran dominio,
C'hauete in noi ui trouarete priue,
Quando á pregarne, à ſupplicarne inſieme,
Se la noſtra bontà, ſe'l uoler pronto
Fuſſe diforme, e diſegual dal uoſtro,
Vi conuerrà per ritrouar mercede,
Quando del ben perduto ramentando,
Di tante alme fattezze, pellegrine,
Di cotanta beltà perduta in tutto
Voi medeſme in uoi ſteſſe cercarete.
Ma falſa ſia mia triſta openione,
E i meſti augurij ſiano al uento ſparſi,
Che degne uoi regnar regnate ſole,
Belle eſſer degne ſol, belle anche ſiate.

A' noi seruirui, e riuerir conuiene,
Che à tanto honor dal Ciel degnati siamo;
A' uoi benigne & amorose farne
Parte di uoi, parte del ben c'hauete,
Parte di quel, ch'indiuisibil sempre,
Quando uostra merce, si dona, e parte,
Con uoi, noi insieme reintegrando à pieno,
Quei beati più fa, che più forte hanno
Di cocente desir il petto caldo,
Et uoi più assai, che se Tyresia il uero
C'hauea prouato discoperse in Cielo,
S'à ueraci scrittori unqua si crede,
In questa alma immortal, celeste pace,
Onde gioisse il Ciel, e gli elementi,
In così perfettissima unione,
Che al primier stato ognun di noi riduce,
Godete del piacer la maggior parte.
Fu tempo (se ascoltar non ui è molesto,
Quel che abbattendo ogni ragion contraria,
Quanto uoi erriate; quante erri ciascuno,
Quanto sia à uoi scortese, à noi nimico,
Che d'amarne ui uieta, e ui sconforta
Partir con noi, quel che funestro intero
Aquistara al mio dir perfetta fede)
Fù tempo, dico, che diuersa, e uaria
Era da quel, c'hor è nostra sembianza,

Che non ſol maſchio, e femina creati
Furo al principio, ma una terza ſorte,
Che di femina hauea, di maſchio forme,
Simil al tutto in parti differente,
Che hor ſpenta tiene il nome à pena nacque,
All'hor ciaſcun la ſua figura il corpo,
Integramente hauendo in ſe raccolto,
Quattro occhi, quattro mani, quattro orechie,
Duo uolti, anche duo naſi, e in ſomma tutti
Quei membri, c'hor in noi sono creſcendo,
Onde gran tempo inſeparato uiſſe,
Moſtraua aggiunto l'uno, e l'altro ſeſſo.
Ma poi che dal ualor, da le forze alte,
Che li porgeua il duplicato corpo,
Crebbe l'audacia ſopra il gran potere,
Che del ſuo ſtato non contenta, uolſe
Ad acquiſtar il Ciel l'empio diſio,
Ne l'adunato ampio concilio, Gioue
Penſato ho diſſe, & il penſier è tale,
Che á indebilir le ſmiſurate forze,
A' mitigar gli alteri animi loro,
Queſte progenie, che i Giganti aguaglia,
Vo che ciaſcun da l'altro, ſia partita,
Come ramo da tronco ſi diuide.
Tal che maſchi ſian ſol femine ſole,
E uo, che doue fieno inciſi & tronchi,

Indi gli occhi,la fronte,il uiſo appaia.
Coſi fatto col dir, ecco ch'ogn'uno
Spinto dal gran diſio, che à cio lo ſprona,
Contra al piacer, contra al uoler di Gioue,
Con l'altro inſieme d'amoroſo nodo
S'abbraccia,e lega & (ò contento raro,
Che meriti à la uita eſſer prepoſto)
Coſi legati,coſi auinti inſieme,
Che mai notte, ne giorno diuideua,
Nulla curando ſenza mai nutrirſi
Muoiono in dolce e ſempiterna gioia.
Veduto queſto, e conoſciuto Gioue
Che onde morte uenia lieta e ſoaue,
Per lo continuo abbracciamento loro,
L'human ſeme di lieue indi mancaua
Al nuouo acerbo perglioſo caſo,
Di nuouo ancho conſiglio egli prouidi,
Subito fa,poi che conoſce e uede
L'ardente affetto,il deſiato mezzo,
Che con il tutto uolontier ſi cangia,
Le parte,che honeſtà richiude,e copre,
Onde ciaſcun che uiue al mondo naſce,
Dinanzi por,ch'era di prima adietro,
Accio,ch'in abbracciarſi,onde morea,
Naſcendo ſe reimpieſſe il mondo ſcemo
Come uedemo ogn'hor come noi ſempre.

Se uoi non foste à desir nostri auare,
Cerchiamo di aumentar,cercarem sempre.
O' perche quel antico almo legame,
Se non per tutti, al men per quei non torna
C'hanno di laccio par l'anima auinta?
O' perche à disfogar l'ingorde brame
Non riede per color,che forte amando
Legati insieme,in natural cathena
Senza periglio di immatura morte
Prenderiam uita dal gioir eterna?
Perche per uoi anima mia non riede,
Per uoi,che piu leggiera e piu disciolta,
Onde legarui onde tardar doureste,
Al mio lungo seguir sete fugace?
O' se questi occhi lagrimosi sempre
Godessin mai de la uostra alma uista,
Se questa bocca sospirosa,e stanca,
In domandarui,in supplicar mercede,
Se questo cor cosi piegato, & arso,
Se quest'afflitta e tormentosa uita,
Per benigno uoltar d'alto pianeta
Gionta con uoi, salute eterna hauesse,
Tal che ui fosse si uietato e tolto,
Come primieramente era disdetto,
Da me fuggir, da me partirui unquanco,
Beato me,beato il primo affanno,

Beato quanto per Amor sofferſi,
Beato ch'ancho di ſoffrir mi reſta,
Ma laſſo il deſtar fallace, e uano,
Laſſo la ſpeme tropo in alto alzata,
Laßo la ſoaue rimembranza antica,
Et ritornando al mio primo lauoro
Onde non ſarò mai ſatio ne ſtanco,
Dico che per ragion ſtabile, e ferma,
Che da l'origin uoſtra ſe deriua,
Sete uoi noſtre, & che da noi diuiſe
Senz'il mezzo di uoi ſteſſe imperfette
Ad util uoſtro, à uoluntà del cielo
(Che mai ui tolſe quel che già ui diede
Ma per giuſta cagion mutollo in parte)
Reintegrarui con noi doureſte ogn'hora,
E ricuſando à chi uen chiede, e prega,
(Sempre di quel che ne ſia degno parlo
Di quel ch'amando deſiando morto
Fatta n'hauete iſperienza certa)
Poi che ciaſcun di altrui ha il mezzo uero
A' un tempo ſolo, ad un medeſmo tratto
(Oue è maggior ſciochezza maggior torto)
Il proprio à uoi, à noi toglete il noſtro,
Ne ſol togliete la dolcezza eterna,
Che in ſi nettareo, ſi ſacrato effetto,
Onde il uiuer noioſo, à mill'oltraggi,

A' la morte ſi fanno illuſtri in ganni,
Per la uirtù dell'inuaghiti ſenſi
Inſina à le midol ſi guſta, e proua,
Ma un non ſo che,che con la mente intenta,
Con l'anima leuata al terzo giro,
Che ne ingegno ne ſtil il uer agguaglia,
Incompreñſibil ſi conoſce,e gode,
E uiuo Lethe & Acheronte paſſa,
Queſto al tornar di Demophonte amato
Fé uerdeggiar di nuoue foglie, quella
Ch'al ſuo lungo aſpettar fatta di ghiaccio,
In arbor ſecca d'amoroſo foco
Hauea cangiata la mortal ſua ſcorza,
Queſto nel rogo ardente Euadne eſtinſe,
Queſto fè l'ombra di Proteſilao
Laodomia ſi preggiar, ch'al ſimolachro
Di lei la uera ſua uita prepoſe,
Queſto al gridar de l'infelice Tisbe,
A' i compleßi iterati,à i longhi pianti
Gl'occhi grauati dal'eſtremo ſonno
Aperſe, a chi già hauendo aperto il petto
A' gli ſpirti uitali, à l'alma morta,
Ad amor ſolo hauea rinchiuso il paſſo,
O' uero ben mal conoſciuto tanto,
Vera uita che morte ne prolunghi,
Vera beatitudine beata,

Chi potria mai tanto lodarti à pieno,
Che fosse il dir con gran soggetto pare?
Che la materia, onde m'agghiaccio & torpo,
Non piu del stil larga, e soblime foße?
Chi potria dir le uere alte ragioni,
Che piu son tante, quanto piu si pensa,
Onde cacciato ogn'ostinato affetto,
Sete costrette amar, se amate sete?
Ne per questo potete esser gia mai
(Che di ciò in ampia forma ue asſicuro
Starui dinanzi à dogni uostro danno)
Da huom, ch'intero habbia giuditio sano,
Che di marmo non habbi il spirto e l'ossa,
D'un picciol neo d'infamia ricoperte,
Che quel disnor, quel scorno che ne uiene,
(Se da cotanta alma, celeste gioia
Sorger puo cosa, che ui stempri, e turbi,
Se'l chiar splendor de tante alte uirtude
Che racolte ha in uoi il ciel insieme unite,
Offuscar puo uile terrena nebbia)
Appò di quanti han di raggione il lume,
Non in uoi, ma cader dè ne la natura,
Che à questo solo u'hà fatte e ui mantiene,
A' questo sol sempre u'inuita, e inchina.
Ne testimon altro che'l uostro chiamo,
Ch'appresso uoi qnanto hò già detto e dico

Per le tante ragion certo, e ſicuro,
Tutto il mio uolontier ſempre rimetto.
Chi riprende s'il fuoco ſcalda e abbruggia?
Se l'acqua bagna? ſe la terra è graue?
Se l'aer piu leggiero in alto uola?
Chi riprende ſe il uerno horrido freddo?
S'eſtate è calda? e primauera è lieta?
Se l'Autunno è inequale, s'anch'è nocente?
Come per ueder gl'occhi, i pie per gire,
Per tor le man, per ragionar la bocca,
A' arbitrio noſtro à uolontà son fatte,
Che non paſſando queſto membro, e quello,
Il proprio offitio, eſſer non può ripreſo,
Coſi le parti, ch'in uoi ſon piu dolci,
Che piu bramar, che piu pregar ſi deno,
Se quanto il natural corſo gli porge,
Quanto l'offitio lor chiede, e ricerca
Fanno e rifan, biaſmar gia non ſi ponno,
Che se Lucretia à graue ſcorno s'hebbe
Stata eſſer contra il ſuo uoler corteſe,
Onde la morte uolontaria eleſſe,
Fù inſania eſpreſſa, e no timor di biaſmo,
Che douea inanzi, che uiolata foſſe,
Per uer amor de la honeſtade pura,
Che di ſe ſola ampia mercede & premio
D'alcun ſtranio fauor non ha biſogno,

Casta morir, onde morio corrotta,
Che come il uero meritato honore,
Contra l'inuidia, contra il tempo auaro,
Dopò la morte sempiterno resta,
Cosi l'infamia, cosi il biasmo certo,
Che sorge da uillano atto inhonesto
Mentre uiuiam con noi, poi che siam spenti.
Benche moresson mille uolte, e mille,
Varca le riue d'Acheronte insieme,
E se intatta morir, ella non uolse
Poi che sforzata haueua il cor pudico,
Onde sol castita s'acquista e perde,
Ond'ogni nostra operation s'informa,
Perche del non fallir pena si piglia,
Perche del biasmo, oue non era incorsa,
Scioglier si pensa con la morte in uano?
Quanto piu saggia (bench'il uolgo inerte
Presti piu orecchie alle fallaci cianze,
Ch'a l'historico dir, uero sincero)
Quanto piu accorta, piu prudente assai,
Fu Penelope bella, che lontano
Mentre da lei uisse pel mar errando
Vlisse, e parte guerreggiando à Troia,
A' la sua solitaria, horrida uita,
(Quale è di uoi senz'il seruigio nostro
Se in tutto in odio, non hauete il uero)

Di cortest amator scorta se elesse,
Et altra tela che di fil tessendo
La nott,ee il giorno,il Dio d'Arcadia Pane
Agiunse al seggio del celeste trono,
Ne contenta di questo,poi ch'incerta
Fama uolgato hebbe il consorte morto,
Acciò che inutil non passasse il tempo,
Il tempo, che non può spenderst à meglio,
Tra l'infinita copia d'amatori,
Quel sol uoler, pel suo diletto disse,
Che piu de gl'altri ualoroso , e forte,
L'arco tendendo (l'arco in mezzo pose)
Mostrasse forza al suo uoler conforme,
Tal che ne al primo,ne al secondo colpo,
Ne la notturna, & amorosa guerra,
Voltasse il tergo,sonnachioso, e lento.
Come dunque,tornando oue io lassai
Se d'onde in noi aspre inhumane sete
Mosse,da essempij uan stolti,e bugiardi,
Indi uedendo il falso che ui abbaglia,
E uoi di uoi medesme in bando tiene,
Non ui rendeti à desir nostri amiche?
Che'l conoscer l'error, ne farne emenda
(Quando puossi & si puo quando si uuole)
Altro non è,se non mostrarse indegne
Di quanto il Ciel in uoi largo dispensa,

Come per me ſicure & affidate
Per me, che nacqui per amarui ſolo,
Dal dì che l'alma mia lucente fiamma
Con i bei poſſenti alti celeſti rai
Mutando in ghiaccio, in fuoco, il mio mortale,
In inuiſibil diſioſo ſpirto,
In ombra eterna, in ſimolacro uero
Di lei, che ſempre nel penſier adombro,
Conſumando riduſſe, il cor, e l'alma.
Come dico per me ſicure e certe,
Di che penſar di che timer douete,
Che ben ſarei maligno empio nemico
Se amando uoi, l'honor uoſtro ſprezzasſi?
Depoſta ogni credenza temeraria
Onde abbagliato l'intelletto ſempre
Senza di noi, ſenza di uoi uiuete.
Col mezzo uoſtro, onde ui fate intiere:
Onde i felici alti theſor diuiſi,
Che ſon piu che non ha l'Africa arene
D'Amor godete tutti inſieme uniti,
Non date à lieta uita almo principio?
Che uerra tempo (onde il membrar m'ancide)
Che queſta uoſtra alma beltà diuina,
Ond'hora altiere, e deſdegnoſe andate,
Da gli anni inuidioſi, & da l'etade,
Che come Tigre ua, paſſa com'ombra,

Ne trapassata si riuolge indietro,
Sara corrotta,& depredata à fatto.
Quanto,piu tosto che pensar non oso
Fansi d'argento le dorate chiome?
Quanto la fronte spatiosa e uaga
Col uiso santo si nasconde e increspa?
Quanto il bel corpo delicato e molle,
Che dil mondo maggior sembianza tiene
Ruuido fusse al tatto aspro & spinoso?
Oime che à l'hora non uedendo scampo
Al ben perduto,al trapassato tempo,
Piu di tre uolte il nome,meo chiamando,
Che si uero,fedel,saggio,consiglio,
M'affatican d'aßicurarui in darno,
Tra uoi stesse dogliose gridarete
Perche non riede al saggio animo nuouo
La perduta beltà, le forze antiche
Perche il nuouo pensier,che hor si disdice
Mancò il bel tempo giouenil e fresco.
Al tempo,che fiorir l'horrido uerno
Che arrestar l'ira del turbato mare
Che facea Gioue,Poliphemo, e Marte
Perder lo sdegno,lo saper,la forza
Al tempo oime che tutt'il mondo uano
Del lieto April de nostri anni fioretti
Che acceso da la està calda e serena

De duo uaghi occhi,d'un bel uiso adorno
Verdeggiando infiammaua al gielo, e al caldo:
Ma in rapida onda le parole scritte,
E à Zephir fieno i desir uostri sparsi,
Che le rose passata la stagione
Mai non racquistan,ne il pensier canuto
Si conface col crin biondo dorato,
Però se mai di noi pietà ui strinse,
Di noi,che siam la parte uostra intera,
Che con uoi nati,ancho morir uogliamo,
Se mai dolce mia uita, almo mio bene,
Sola cagion onde uiuendo pero,
Fisando in me le pure luce,e sante,
Che trapassan le nubi il ciel l'abisso,
Scorgeste il cor sincer , l'affetto interno.
Se mai di uoi, del uostro honor ui calse,
Che in uccider chi ui ama non si acquista,
Se in somma mai, del nascimento uostro,
Del natural destin uago gioioso,
Se mai pensasti al uiuer corto,e breue,
A' la grauosa debile uecchiezza,
A' la crudele inexorabil morte,
Quinci prendendo come accorte,e pie
Per uoi di quanto hauete à far consiglio,
Di quanto anchor altrui tenute sete,
In tranquillo ocio, in dilettosa pace

Viuete eternamente benedette.
Cosi ui accresca le bellezze il Cielo,
Cosi s'auanzi il degno giusto impero,
Cosi più che mai dilicate & uaghe
Giouani sempre inamorate & belle
Vinciat di Titone gli anni,& l'etade.

IL FINE.

LA FAVOLA DI PYTI